Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 43 Milano, 25 ottobre 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

(Variazioni di Biagio)



I fastidi della Società delle Nazioni.

— Sì, sì, acquisto l'America ma il Giappone minaccia di andarsene.

Elezioni inglesi.

— Lei è libero-scambista, non è vero?
— Già, ma durante le elezioni sono protezionista. Proteggo il mio collegio dalla penetrazione dei miei avversari.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Le applicazioni della radio.

— [illegible] sono alle prese con un ammalato affetto da cardiopalma.
— Ma no; è la danza macabra di Saint-Saëns.

Commiati di fine stagione.

— Non si dimenticherà, non è vero, della sua compagna di gite, di tennis, di danza?... Mi scriverà qualche volta!
— Certamente.... A proposito, signorina, il suo nome?

SCACCHI

Problema N. [illegible]
G. Heathcote
(More White Rooks 1911)
NERO (pezzi 2)

BIANCO (pezzi 4)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse.

Problema N. 3776
M. Abadascheff
(II Pr. T. Mosca-Rotoff)
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

10. **Indovinello.**
DERELITTO!

Ella partì! Partirono
  Le gioie del mio cuore,
  L'ebbrezze dell'amore,
  Tutto con lei partì.
O dilettose imagini!
  O mie dorate larve!
  Tutto con lei disparve,
  L'illusion perì!
Ahi, come fredda e squallida
  Fatta è per me la vita
  Da che tu sei partita,
  O fiamma del mio cuor!
Dell'amor tuo sol restami
  L'amara ricordanza,
  Chè morta è la speranza
  Di rivederti ancor!

Giulio Cesare.

11. **Indovinello.**
[illegible]

Donna, ma forte. Il suo mister la porta
  a rimaner secreta.
  Resiste a chi la tenta e insiem sopporta
  ogni viltà indiscreta....

Dott. Morfina.

12. **Falso accrescitivo.**
IL COLERA.

Questa sì brutta e grave malattia
dove arriva distrugge e spazza via.

Bojardo.

13. **[illegible]**
UN PESSIMISTA.

Il mondo è alla rovescia, già, sicuro,
  l'ho detto e lo ripeto chiaro e tondo:
  [illegible]
  [illegible] Oscuro!

[illegible]

14. **Frase a metatesi.**
XXXX XXX•XXX
XXX•X XXXXXX

a Giulio Cesare.

Fedeli amici miei che la passione
  non nascondete e il vostro grande amore,
  da me gradito, in segno d'affezione,
  gl'inni di gloria al vostro gran valore.

Il Bravo di Venezia.

Spiegazione giochi del mese di settembre

1. IL POLLINE.
2. L'ASTERISCO.
3. LA SPRONELLA
4. CASELLARIO.
5. I RR. CC.
6. L'INCHIOSTRO.
7. LA LETTERA.
8. VELTRO - FELTRO
9. [illegible]
10. LA VIA LATTEA
11. ANTRO - ATRO
12. CANALE - FANALE
13. «L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA» ALZA L'INNO SU L'ITALE ARTI
14. C-RETIN-ERI-A
15. E-DI-LI-ZIA
16. PROS-ODI-A
17. MAR-GOTTA.
18. SCIA-LA-TORI
19. VOL-TURNO
20. FOCOLARE - FOLA CORE
21. TIFO - TIFO
22. TU-MEFA-TTO
23. LA CHICCHERA E IL PIATTINO
24. LO STUZZI[illegible]
25. TRAM-BUSTO
26. CANTO - MANTO - SANTO - VANTO
27. SORBO - SORBETTO
28. MALIARDA LI AD AMAR
29. SPI-AG-G-I-A
30. SONORE - SON ORE
31. MEDICAZIONE - DECIMAZIONE
32. LA LETTERA A
33. RET-TI-LI-N-E-O
34. IL LIBRO
35. STREPITO - PROTESTI

Per quanto riguarda i giochi enimmistici rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso 28 Ottobre N. 7, Milano.

La vita sui "GLORIOSI CONTI" del LLOYD SABAUDO



L'Ing. Gatti-Casazza, direttore del Metropolitan di New York, con la consorte signora Rosina Galli.



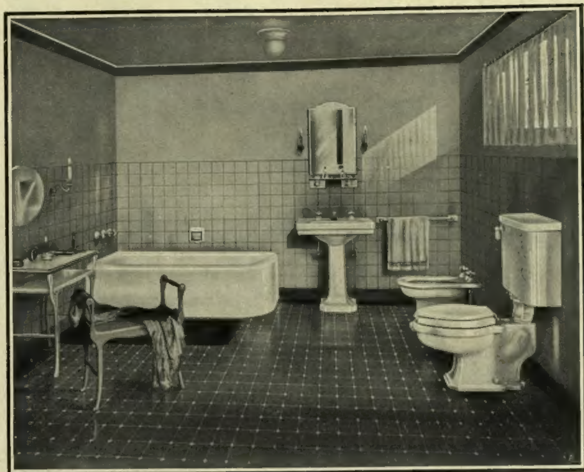
Il Principe e la Principessa Cristoforo di Grecia in viaggio per New York.



La Baronessa de Teffé di Rio Janeiro sul "Conte Rosso".



Gloria e Jaqueline Caruso sul "Conte Grande".



IL TEMPO

ritarderà la sua opera distruttrice consentendovi una vecchiaia sana e gagliarda solo se avrete cura di RIFORNIRE L'ORGANISMO DEL MAGNESIO CHE ESSO CONSUMA.

E' provato che CON L'ETA' restando costante il fosforo, il calcio aumenta ed IL MAGNESIO DIMINUISCE il che porta a concludere che la diminuizione di Magnesio nel corpo è un fattore di senilità.

La MAGNESIA S. PELLEGRINO per la sua purezza e per la sua controllata preparazione scientifica é il prodotto classicamente indicato per la cura del Magnesio. Un cucchiaino tutte le mattine vi darà risultati insperati.

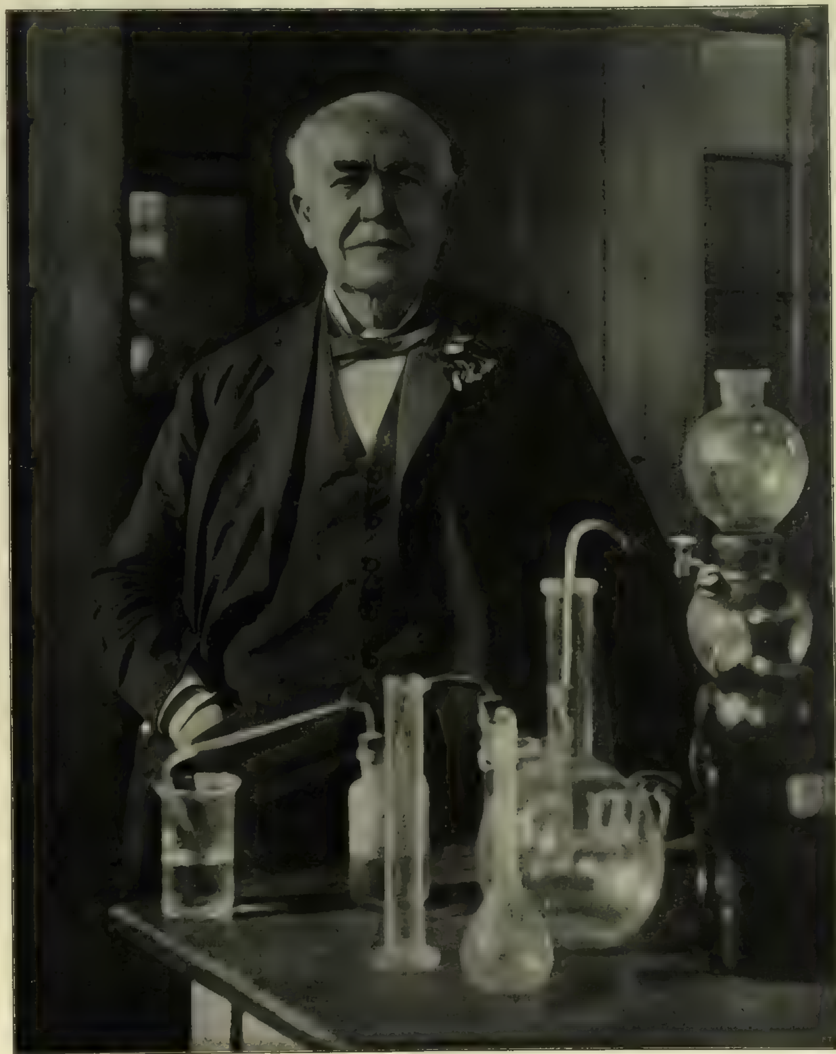


MAGNESIA S. PELLEGRINO

purga - rinfresca - disinfetta

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 43 — 25 ottobre 1931 - Anno IX



THOMAS ALVA EDISON

Nato a Milan (Ohio) l'11 febbraio 1847, morto a West Orange (New Jersey) il 18 ottobre.

TOMASO EDISON E LA SUA VITA OPEROSA

Chi ancor oggi visitasse nello Stato di Ohio, America del Nord, la località denominata Milan, un angolo beato di mondo, in cui una ricca vegetazione copre di riposanti ombre una magnifica distesa verde, interrotta da non molte case, non tarderebbe a scoprire, se pure non gli fosse indicata, una massiccia costruzione in mattoni: la casa che vide nascere l'11 febbraio 1847 Thomas Alva Edison.

Nei primi anni della sua vita non fu dato ai suoi maestri — a simiglianza di quanto si dice di altri grandi quali, ad esempio, Newton, Watt, ecc. — di affermare che Edison avesse un ingegno troppo sveglio: la madre soltanto ebbe l'intuito — e l'intuito è fede assoluta per l'amore materno — dell'ingegno eccezionale del figlio; gli dette, con vigile assiduità, i fondamenti dell'istruzione che poi doveva progredire, quando si manifestarono nel giovinetto particolari inclinazioni, in un modo affatto singolare.

L'attività giovanile di Edison ebbe i segni di quella varietà, che fu poi la caratteristica dell'opera edisoniana, e cioè la versatilità. Infatti egli fu erbivendolo, giornalaio, e successivamente sperimentatore improvvisato. I giornali che egli dapprima vendeva in qualche stazione, fra Detroit e Port Huron, furono in séguito da lui stesso distribuiti sui treni. Egli riuscì infatti ad allogarsi addirittura sopra un carro-bagagli, in un angolo del quale si accaparrò uno sgabuzzino, entro cui un osservatore attento avrebbe scoperto che l'umile giornalaio era anche un appassionato della chimica, la quale appunto l'avviò alle scienze sperimentali. In quel piccolo spazio Edison accumulava storte, bevutine, bottiglie, tutto insomma un rudimentale laboratorio chimico, e durante le soste alternava gli esperimenti con le letture dei trattatelli che riusciva a procurarsi con i pochi guadagni.

L'abitazione ambulante adatta ad afferrare, lungo il percorso del treno, notizie di tutti i generi, gli suggerì l'idea dell'installazione di una piccola tipografia sul bagagliaio, e la creazione di un giornaletto ferroviario, che fruttava al singolare giornalaio-giornalista tanto da consentirgli di fare dono alla madre di un dollaro per settimana. Risale a quel tempo l'incidente che cagionò a Edison quella non tenue sordità che doveva poi affliggerlo per tutta la vita: a causa d'un incendio sviluppatosi nel vagone-laboratorio, per un pezzettino di fosforo caduto casualmente, l'amicizia del capotreno si tramutò istantaneamente in una stizza feroce, e il povero ragazzo venne ripetutamente colpito dall'infuriato ferroviere e, assieme a tutto quel piccolo arsenale, scaraventato addirittura fuori dal vagone.

Edison, non scoraggiato da questo fatto, continuò in séguito a terra il suo lavoro di giornalista, e il suo *Weekly Herald*, gradatamente, crebbe di tiratura e cambiò nome. La cessata vita errabonda dette al giovane la possibilità di frequentare la biblioteca di Detroit, dove poteva così rafforzare e sviluppare la sua istruzione fisico-chimico-giornalistica.

EDISON EROE E TELEGRAFISTA

In quella medesima stazione di Mount Clemens, nella quale accadde l'increscioso incidente, il giovinetto con un atto di eroismo doveva acquistarsi l'amicizia di un uomo che ebbe la ventura di dischiudergli le porte dell'avvenire, iniziandolo alla telegrafia elettrica.

Un giorno Edison, vedendo che il figlio del capostazione Mackenzie correva il pericolo di essere schiacciato dal treno, con atto fulmineo e a sé pericoloso, strappava il bambino dalle rotaie: e il padre, riconoscente, lo premiò impartendogli regolari lezioni sui primi rudimenti di telegrafia.

In pochissimi mesi il sapere di Mackenzie si trasferì integralmente nel cervello agile e sveglio del giovinetto apprendista, il quale, vista esaurita la provvista scientifica del maestro, continuò gli studî per suo conto.

Era quello il tempo in cui la Western Union già contava più di 60000 miglia di linee telegrafiche ed aveva dato al mondo attonito lo spettacolo dell'elettrico misterioso domato dall'arte dell'uomo ed avviato a risultati pratici di suggestiva potenza; era il tempo in cui, precorso dal nostro Meucci, stava per snodarsi il parlante filo telefonico di Graham Bell (1876). Edison, occupato allora negli uffici del giornale *Boston Herald*, leggeva le opere di Michele Faraday — il grande fisico che nel 1831 aveva scoperto la legge dell'induzione elettromagnetica, e di cui quest'anno si festeggia il centenario —, non bastandogli di essere un buon operatore telegrafico, ma occorrendogli di conoscere a fondo il funzionamento fisico degli apparati.

Nell'ufficio telegrafico di Boston ebbe, dal direttore Milliken, l'incarico di raccogliere



Edison a vent'anni.

i messaggi da Nuova York per il giornale *Boston Herald*, e, ancorché tale attività non fosse quella sognata perché egli desiderava dedicarsi, più che all'esercizio, al funzionamento e allo studio dei sistemi elettrotelegrafici, tuttavia sapeva distinguersi per la grande agilità e precisione nell'adempimento delle mansioni affidategli, raggiungendo una tale velocità nella manipolazione e nella ricezione dei telegrammi da poter competere con tutti gli altri operatori assai più anziani di servizio.

Tale suo sogno lo decise ad abbandonare Boston per recarsi a Nuova York, seminario degli studî e delle iniziative scientifico-industriali (1861).

Edison capitò nella grande città, dove, tra le tante stupefacenti novità, gli fu dato di osservare come, per le particolari condizioni degli scambi in moneta aurea (alla carta-moneta il Governo aveva sostituito la valuta in oro), questo metallo veniva ad acquistare un valore tale da renderlo oggetto di una febbrile speculazione, svolgentesi sopratutto nelle cosidette borse dell'oro. Edison intuì quale grande importanza poteva avere uno strumento che avesse consentito di segnalare a distanza le quotazioni del prezioso metallo.

Il direttore della Borsa aveva fondato la "Gold Indicator Company", per l'esercizio della quale impiegava un apparecchio di segnalazione delle quotazioni da lui ideato e che Edison aveva attentamente studiato. Un giorno l'apparecchio si guastò; ne nacque una grande confusione, e Edison, che già conosceva il funzionamento del dispositivo, intuendo dove fosse il guasto, si fece avanti a calmare l'irritato direttore, riuscendo a riattivare il servizio di segnalazione. Questo successo fruttò a Edison il posto di "Manager" dell'impianto; poco dopo l'"Edison Universal Printer" (un apparecchio che serviva appunto allo scopo di segnalare a distanza le quotazioni) fruttava al suo ideatore ben 40000 dollari, pagatigli dalla Compagnia Western con i quali il fortunato telegrafista entrava finalmente nel mondo degli affari.

Il giovane Thomas Alva si affaccia così, dopo un lungo periodo di svariata ma coraggiosa preparazione, alla carriera tanto desiderata, ormai libero da preoccupazioni di carattere economico, e con lo spirito entusiasticamente proteso verso la conquista di nuovi successi. Alternando al mestiere dell'istruttore quello dell'esperimentatore, dell'uomo di affari e dell'organizzatore, apriva poco dopo, nel New Jersey, a Newark, un'officina nella quale occupava una quarantina di operai, che egli appassionò alla scienza, e da cui doveva più tardi trarre degli ottimi coadiutori e degli emeriti tecnici.

L'anno 1871 vede Edison perfezionare il sistema telegrafico dell'*Autelco* (Automatic Telephone Company) di Nuova York, riuscendo a trasmettere e ricevere mille parole al minuto fra Nuova York e Washington e risolvendo, così, il problema della telegrafia multipla o simultanea, precorrendo i velocissimi sistemi moderni, mediante cui si possono mandare e ricevere, contemporaneamente, più messaggi sullo stesso filo: nel 1876 l'inventore lasciava Nuova York e si ritirava in quella storica località, nel New Jersey, che è Menlo Park, per restarvi fino al 1887, e dove tanti prodigi dovevano nascere per il progresso della scienza, delle industrie tecniche e della civiltà.

LA MODULAZIONE DELLA CORRENTE ELETTRICA: IL MICROFONO

Eccoci all'invenzione del microfono. Come è noto, il microfono, tutt'oggi usato nelle comunicazioni elettriche (telefonia, radiotelefonia, ecc.), serve per modulare elettricamente i suoni che si producono davanti ad esso.

Fin dal febbraio 1876 il Bell aveva brevettato il suo "telefono", che consentiva di parlare a distanza attraverso fili, e che era costituito da due apparecchi esattamente eguali, che adempivano l'uno l'ufficio di trasmettitore, l'altro quello di ricevitore.

L'invenzione del telefono in séguito, anche dagli Stati Uniti, è stata riconosciuta all'italiano Meucci.

Il microfono di Edison applicava la variabilità della resistenza elettrica dei granuli di carbone al variare della pressione che su esso si esercita: articolando suoni e promuovendo movimenti perfettamente sincroni dell'aria interposta tra la sorgente sonora ed esso, si venivano a creare, nella corrente circolante, delle variazioni che potevano, all'altra estremità del circuito, originare — con un processo inverso — vibrazioni d'una laminetta telefonica, esattamente concordanti, e successivi movimenti dell'aria, rigeneranti il suono.

Quasi contemporaneamente alla scoperta del microfono, Edison sperimentava la possibilità di accrescere, per così dire, il livello della corrente elettrica modulata, mediante il rocchetto di induzione, precorrendo i moderni dispositivi di amplificazione.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Il grande inventore nella sua biblioteca, negli anni dell'operosa maturità.

IL DIFFUSORE O ALTOPARLANTE

Anche un apparecchio di registrazione dei segnali telegrafici è dovuto al genio inventivo di Edison (la telegrafia di Morse era già nota ed applicata da tempo).

Si chiamò elettromotografo e nacque per sostituirsi ai *relais* o soccorritori elettromeccanici della telegrafia elettrica, quei medesimi che servivano alla registrazione dei segnali; era costituito da un cilindro di creta inumidita, al quale si appoggiava una punta attaccata ad un braccio metallico vibrante che andava ad un polo di una batteria di pile, mentre l'altro polo era connesso al cilindro di creta, sul quale era cosparsa una soluzione chimica che si scioglieva al passaggio della corrente che veniva mandata in circuito. Diminuendo L'attrito, allo sciogliersi della soluzione, il cuscinetto, solidale col braccio, cedeva all'azione di una molla traente, realizzandosi così i movimenti del braccio in corrispondenza al segnale inviato in trasmissione.

Questo, che era un vero e proprio rivelatore di segnali, suggerì a Edison l'idea dell'altoparlante. Se quest'ultimo non era ciò che oggi riscontriamo nei moderni diffusori elettromagnetici o elettrodinamici in uso per gli apparecchi radioricevitori, ed anche nei grammofoni con amplificatore e negli altoparlanti giganti cosidetti "Public Address", tuttavia può stare alla base dell'idea del fonografo.

Edison infatti attaccò successivamente all'estremità del braccio metallico vibrante di palladio dell'elettromotografo un diaframma o laminetta, posta entro un risuonatore. La corrente elettrica modulata originava moti vibratori del braccio e del diaframma, cosicchè le vibrazioni dell'aria contenuta nel risuonatore venivano magnificate dando luogo a suoni intensi e perfettamente percettibili a una certa distanza.

IL FONOGRAFO

In ordine di tempo, dopo l'altoparlante è nato il grammofono o fonografo. È vero che a quei tempi esisteva già il fonautografo di Scott, inventato intorno alla seconda metà del XIX secolo, ma questo apparecchio si limitava alla registrazione grafica dei suoni e non consentiva un record che potesse dare luogo ad un'acconcia riproduzione artificiale dei suoni stessi.

Il fonautografo è stato in séguito perfezionato dal König e compie in sostanza quello che fanno gli ondografi, e, meglio ancora, gli oscillografi per la registrazione fotografica delle correnti elettriche: più che il precursore del fonografo, pertanto, il fonautografo si può considerare come il precursore di quegli apparecchi modernissimi creati nei laboratorî del Bell System d'America per le registrazioni e successive analisi dei suoni.

Edison ha detto che il fonografo non deriva nemmeno dall'altoparlante, sibbene dal telegrafo automatico. Fin dal 1864 egli riusciva ad ottenere la registrazione dei segnali telegrafici per mezzo di una punta scrivente attaccata a una lamina vibrante prospiciente le espansioni polari di un'elettrocalamita; questa punta tracciava dei segni su fogli di carta a forma circolare come quella dei dischi odierni. Un cilindro, con l'asse orizzontale poteva muoversi di moto rotatorio, e nello stesso tempo traslatorio assiale, e recava sulla sua superficie una scanalatura a forma di elica, in modo che su questa scanalatura potesse appoggiarsi una puntina di acciaio attacccata solidalmente a una lamina, anch'essa di acciaio, posta in fondo a un imbuto. Avvolto intorno al cilindro era un foglio di stagnola sul quale la lamina, vibrando, incideva, seguendo la scanalatura, un solco.

Finita la cosidetta "impressione", facendo ripassare la puntina nel solco, nascevano delle vibrazioni della lamina vibrante a cui la puntina era attaccata, e questa, muovendo l'aria contenuta nell'imbuto, con la stessa legge data dall'incisione sulla stagnola nel solco, riproduceva i suoni in modo fedele a quello con cui essi erano, inizialmente, stati prodotti davanti all'imbuto.

Quando Edison un giorno, entrando allo "Scientific American" e volgendosi al direttore Beach, gli porse un pacco, nessuno avrebbe pensato alla meraviglia che poco dopo doveva animare il viso di Beach, quando cioè, sciolto il pacco e girata la manovella del "fonografo", sentì dirsi: "Buongiorno, che cosa ne dite del fonografo?".

Naturalmente Edison si divertì moltissimo dell'imbarazzo e della stupita meraviglia del suo amico e si mise a cantare una canzonetta davanti all'imbuto: rifacendo l'operazione in senso inverso, la canzonetta venne esattamente riprodotta fra l'ilarità e il compiacimento dei presenti sopraggiunti.

L'invenzione di questo meraviglioso apparecchio ebbe un fantastico successo; la notizia in breve fece il giro di tutti i circoli, di tutte le case; i giornali ne parlarono con parole di esaltazione e di plauso, e una vera processione ogni giorno svolgevasi da Nuova York — distante, si noti, ben 24 miglia — verso il laboratorio di Edison; una carovana interminabile di curiosi, di studiosi, di gente di tutti i ceti e di tutte le età affluiva ad osservare la macchina parlante. Anche personalità della scienza, dell'arte e delle lettere si recavano a Menlo Park per rendere il dovuto omaggio al genio di Edison, fissando così quell'appellativo che, meglio di qualunque altro, serviva e serve tuttavia a definire quest'uomo prodigioso: il Mago.

Il prof. Fleming, che più tardi, nel 1905, doveva trarre da un'altra scoperta di Edison (l'effetto elettronico) il primo rivelatore radiotelegrafico elettronico, e, contemporaneamente al Preece, doveva applicarlo come raddrizzatore di corrente alternata, ne illustrava il funzionamento nelle principali città, mentre frattanto, come ognuno può capire, in quel mondo eminentemente industriale ed industrioso che è l'America, si costituivano Società per la fabbricazione commerciale del miracoloso apparecchio e per la sua diffusione anche all'estero.

Il fonografo venne regolarmente brevettato negli Stati Uniti il 19 febbraio 1878.

In séguito, e precisamente intorno al 1879, Edison brevettò il disco grammofonico, il quale è sostanzialmente quello che tuttora si usa.

Il primitivo fonografo non era troppo adatto ad un uso comodo, perché il foglio di stagnola perdeva facilmente, solo che fosse un po' maltrattato, le impressioni, ed inoltre la polvere, cadendo sulla scanalatura, col tempo rendeva quasi inservibile l'incisione, cosicché a poco a poco il fonografo andava perdendo quel grande favore che ebbe sùbito dopo la sua invenzione.

Ciò indusse l'inventore, intorno al 1887, a riprenderlo in esame per apportarvi tutti i perfezionamenti del caso, e l'esame risultò così lato e così profondo che per il solo apparecchio fonografico Edison ha ottenuto qualche centinaio di brevetti.

Il primo apparecchio sperimentato da Edison è oggi depositato nel Museo Victoria di Londra.

È acconcio qui rilevare un aspetto veramente saliente della personalità di Edison, quello della singolare cura con cui egli ha seguìto praticamente i prodotti del suo genio e ne ha guidato l'ingresso nel dominio popolare, adattandoli, studiandoli, rivedendoli, trasformandoli, onde potessero saldamente mantenere il favore delle grandi masse del pubblico. E ciò non era fatto per spirito di ambizione, ma per una effettiva filantropia; così, ad esempio, a proposito del fonografo, egli stesso indicava gli usi scolastici, ricreativi, educativi, umanitarî di questa invenzione.

Apparirà strano come Edison potesse inventare un apparecchio acustico per eccellenza come il fonografo con un udito difettoso, anzi quasi nullo. Egli stesso ha confessato di "udire coi denti e col cervello": tant'è vero che questa scoperta è rimasta il parto prediletto del grande inventore.

Il genio di Edison è veramente quello che può essere definito un genio puro, un genio semplice, poiché egli non ha potuto approfittare di profonde conoscenze matematiche, e perciò fondamentalmente la sua cultura fu una cultura intuitiva. Ebbe però sempre una profonda ammirazione per gli uomini di scienza di tutti i tempi, e si è tenuto anche vicino a molti illustri fisici matematici, come il Kelvin e lo Steinmetz. È di quest'ultimo, a proposito di Edison, una frase che merita di essere ricordata: "Egli ha fatto più di qualunque altro uomo per promuovere l'arte e la scienza elettriche".

Molti uomini dopo l'invenzione del grammofono si avvicinarono ad Edison, così l'Upton, lo Helmholtz, Johson, Andrews, Hammer, Sprague, tutti nomi ben noti nel campo della scienza fisica e di quella dell'ingegneria.

L'AMPLIFICAZIONE TELEFONICA

Il contributo di Edison nel campo delle comunicazioni a distanza, e segnatamente della telefonia, è veramente notevole, e il nome di Lui, nella storia delle comunicazioni elettriche, ha un risalto grandissimo non solo per il microfono, dal quale si può dire, in unione a quello di Huges, sono derivati tutti gli altri tipi: Delville, White, Kellogg, ecc., ma anche e sopratutto per la scoperta dell'effetto elettronico, che, come è risaputo, ha una grande portata scientifica non soltanto per il consolidarsi delle conoscenze intorno alla natura dell'elettricità, ma anche per le applicazioni dei relativi tubi alla radiotelegrafia, radiotelefonia, alle misure elettriche, ecc., ecc.

Nei fenomeni di propagazione della corrente alternata lungo i fili, la resistenza, la capacità faradica e l'induttanza attenuano fortemente i valori della corrente stessa, in particolare di quella modulata, a mano a mano che ci si allontana dall'estremità nella quale si opera la modulazione elettrica del discorso o della musica. Segnatamente la "capacità faradica" promuove poi la cosidetta "distorsione" del discorso stesso, che consiste in una specie di alterazione dei caratteri salienti dei suoni, dovuta appunto alle costanti elettriche caratteristiche del circuito, ciò che può provocare la impossibilità di riconoscere, ad esempio, la voce di chi parla, all'estremità di ascolto.



Il Maestro durante un'esperienza.

Orbene: i primi dispositivi di "amplificazione" sono dovuti appunto a Edison, il quale si serviva di rocchetti di induzione atti ad elevare il cosidetto potenziale delle correnti, onde esse fossero convenientemente rinforzate e giungessero a creare condizioni di sufficiente udibilità.

Tali sistemi furono ulteriormente perfezionati e lo stesso Edison si serviva di "bobine di ripetizione", le quali, inserite in punti opportuni del circuito, dove questo veniva interrotto, traslavano il discorso da un tronco all'altro, promuovendo l'innalzamento del livello delle correnti, come detto.

Questi dispositivi accrescevano la "portata" dei circuiti, cioè le distanze utili, ma non rimediavano alla "distorsione". È noto che intorno al 1900 il prof. Pupin dell'Università di Columbia, riprendendo le idee del fisico Heaviside, in séguito a studî teorici e sperimentali, ideava il cosidetto "caricamento induttivo" dei circuiti, mediante il quale, all'effetto della capacità faradica delle linee, veniva contrapposto un aumento notevole di induttanza delle stesse per mezzo di speciali bobine con nucleo ferromagnetico a forma torica, intercalate opportunamente lungo i fili.

La conseguente maggiore attenuazione veniva compensata mediante amplificazione.

In séguito, i dispositivi amplificatori di Edison venivano radicalmente sostituiti da quelli termoionici, i quali dovevano appunto giovarsi di una tra le proprietà salienti dei tubi elettronici ad alto vuoto.

L'ERA DELLA LUCE: LA LAMPADA A INCANDESCENZA

Parliamo ora di una delle opere maggiori del grande scopritore, quella forse che più di ogni altra ha votato Edison alla riconoscenza eterna del genere umano.

Edison aveva chiaro il problema dell'illuminazione dal punto di vista fisico, che è concentrare in un piccolo spazio una grande quantità di calore; e la corrente elettrica fornisce appunto calore ad alta temperatura.

Nel 1878 era ancora in uso la lampada ad arco inventata nel 1813 dal Davy. La telegrafia, la telefonia, alcune applicazioni elettrochimiche e l'illuminazione, costituivano a quei tempi tutta l'ingegneria elettrica.

Il sistema d'illuminazione di Davy aveva però un grande inconveniente, quello dell'alto candelaggio, il che vuol dire che la intensità luminosa delle lampade ad arco era insopportabilmente elevata, l'emanazione di calore era esagerata e l'illuminazione comoda di locali chiusi non era ottenibile.

Il problema che si pose Edison fu, in sintesi, quello di suddividere in più sorgenti luminose l'effetto totale dell'arco.

A proposito della scoperta dell'illuminazione elettrica vogliamo sfatare un vieto pregiudizio che sovente ricorre sul conto di Edison, per il quale cioè egli è raffigurato come un semplice divinatore di vie ignote, come un rudimentale cervello geniale.

Edison invece, prima di slanciarsi alle sue scoperte, amava soffermarsi, e per lungo tempo, a compulsare, con pazienza veramente certosina, l'opera di quelli che avevano già apportato contributi in quel determinato campo. A proposito dell'illuminazione egli annotò una grande quantità di volumi, coordinando sapientemente tutto quello che a quei tempi era stato scritto.

E i suoi primi tentativi risalgono alla fine del 1877, all'epoca del microfono; abbandonati in occasione degli studî sul fonografo, furono poscia definitivamente e in profondità ripresi nel 1878. La dimora di Menlo Park, esteriormente tranquilla, pre-





Dal grammofono alle grandi applicazioni elettriche: il "mago" nel suo laboratorio.

sentava internamente invece un'attività febbrile e diuturna: una quarantina di operatori collaboravano attivamente col Mago a provare il cartone, il cotone, il sughero, la tela, ecc., materiali che venivano regolarmente carbonizzati entro capsule refrattarie e poi introdotti entro bulbi, nei quali era realizzato un grande vuoto col mezzo di pompe meccaniche.

Furono anche esperimentati i metalli come il cromo, l'iridio ed altri, che si dovettero abbandonare per le difficoltà della lavorazione. Il primo risultato positivo fu dato dal filo di cotone carbonizzato in una forma di nichel e posto in un pallone rarefatto.

Edison applicava ai suoi capi una differenza di potenziale elettrica, fornitagli da una dinamo da lui stesso costruita, e preventivamente arroventava il filamento per scacciare gli eventuali gas che esso racchiudeva nel suo interno, gas che avrebbero nociuto, come intuiva il grande scopritore, sopratutto alla desiderata tenacità.

Notti insonni si succedevano nell'ansia di raggiungere il tanto agognato scopo, e le prime luci del mattino vedevano l'instancabile ricercatore riposare sovente con la testa appoggiata su una pila di libri dopo il notturno ininterrotto lavoro.

La prima lampada brillò il 21 ottobre 1879 e rimase accesa ininterrottamente per più di quaranta ore. Forse nessuno oggi può immaginare la gioia travolgente che animò i cuori di quel manipolo di volenterosi e il clamore che sollevò nel mondo la grande scoperta, la quale veniva ulteriormente perfezionata attraverso prove fatte su altri materiali, tra cui la fibra di bambù che Edison ebbe cura di ritirare dall'India.

Contemporaneamente, per la storia, diremo che in Inghilterra lavorò intorno alla lampada ad incandescenza Swan, in America il Maxim dell'U. S. Electric Company di Nuova York, ed in Italia il Cruto, che è uno dei precursori dell'illuminazione elettrica.

Nel 1887 il Nernst sperimentava i primi filamenti ad ossido di torio e zirconio; e successivamente nel 1902 Auer creava la lampada a osmio con cui si può dire viene ripreso il concetto dell'utilizzazione dei metalli.

Nel 1905 si ha la lampada a filamenti metallizzati di Howel e finalmente nel 1907, per opera di Kuzel e di Pintch, le prime lampade a tungsteno prontamente affermatesi per le alte qualità emissive di questo corpo.

I brevetti di Edison sull'illuminazione vennero commerciati dalla "Edison Electric Light Company", la quale dovette spendere addirittura milioni di dollari per gli innumerevoli processi contro persone che si erano appropriate indebitamente dei diritti di Edison.



Tomaso Edison e sua moglie nella loro casa di campagna.



Le onoranze a Edison nel cinquantenario della lampada elettrica (1929): la targa commemorativa offerta dai cittadini dello Stato di New Jersey.

Si noti che il primo brevetto sulla lampada fu preso da Edison esattamente il 27 gennaio 1880.

In ogni modo l'invenzione del primo tipo pratico di lampada ad incandescenza resta incontrovertibilmente assegnata al grande inventore.

Nel 1889 fu fondata la "Edison General Electric Company", con un capitale azionario di più che 10 milioni di dollari, la maggioranza delle cui azioni era divisa fra un gruppo tedesco capitanato da Willard e lo stesso Edison, che ne era Presidente.

Con la scoperta dell'illuminazione elettrica cessa il periodo aureo di Menlo Park: infatti Edison abbandonava, intorno al 1887, la storica ed indimenticabile dimora e fondava a West Orange un grande laboratorio, ancor oggi attivo, dove dovevano compiersi altri prodigi.

LA VALVOLA TERMOIONICA

Intorno alla metà del 1883, durante i numerosi esperimenti sulla lampada a incandescenza, Edison notò un fenomeno curioso che doveva promuovere un radicale rivoluzionamento nella tecnica delle comunicazioni elettriche, aprendo un campo sconfinato di nuove conquiste per la scienza, per la tecnica e per la civiltà. Osservando che, mentre l'interno del palloncino della lampada a incandescenza diventava man mano sempre più scuro perché il carbone del filamento lentamente andava evaporandosi, o meglio, sublimandosi, facendovi un deposito, restava invece chiara una zona del bulbo, Edison pensò che il filamento, unitamente al carbone, dovesse emettere corpuscoli di specie singolare.

Queste particelle erano infatti gli "elettroni", che, emessi dal filamento, venivano a depositarsi, nel piano del filamento stesso, sulla superficie interna della lampada, determinando una zona chiara nettamente visibile.

Il Fleming, che tentava poco dopo una spiegazione del fatto, applicava la proprietà raddrizzatrice della lampada elettronica (passaggio della corrente in un solo senso), insieme col Wehnelt, alla conversione della corrente alternata in corrente continua, e successivamente, nel 1906, si valeva di altre proprietà di essa per la rivelazione delle onde radiotelegrafiche o hertziane.

Nel 1907 il De Forest ideava la cosidetta "griglia", che altro non è se non un terzo elettrodo introdotto nella lampada elettronica, nella quale, oltre il filamento, per rendere possibile l'ufficio raddrizzante, era già stato aggiunto un secondo elettrodo, la cosidetta placca.

La griglia serviva a governare o regolare la emissione elettronica del filamento e si chiamò anche, secondo la denominazione datale da Eccles, elettrodo di controllo.

Le proprietà della valvola a tre elettrodi o triodo erano più tardi attentamente studiate, ed il relativo campo di applicazione doveva venire allargandosi in modo sorprendente, potendo il triodo assolvere l'ufficio sia di generatore di correnti alternate ad alta e altissima frequenza, sia di rivelatore radiotelegrafico e radiotelefonico e di amplificatore, attitudini, queste, utilissime in particolare per la radiotecnica.

Nel 1917 in Italia, dove gli studî e le scoperte nel campo radio sono stati notevolissimi e numerosi, il prof. Giancarlo Vallauri, oggi accademico d'Italia, dava la teoria matematica di tutti i funzionamenti della valvola a tre elettrodi, aprendo la possibilità a nuove e fecondissime conquiste di grande portata scientifica e tecnica. Il nostro grande Marconi ha applicato il miracoloso apparecchio al campo radiotelegrafico sviluppandone le applicazioni alla tecnica delle onde corte e delle radiocomunicazioni a fascio.

LA DINAMO E I PRIMI SISTEMI DI DISTRIBUZIONE DELL'ENERGIA ELETTRICA

Quando Edison pensò di dedicarsi allo studio di un tipo industriale di macchina generatrice di corrente elettrica, si avevano già alcuni tipi di dinamo non ancora però entrati diffusamente in uso: è infatti noto che, dopo l'invenzione del collettore commutatore da parte del dott. Antonio Pacinotti di Pisa (1860), il francese Gramme aveva introdotto, verso il 1872, alcuni modelli industriali di macchine. Nel 1873, all'Esposizione di Vienna, era esposto da parte del Gramme stesso un tipo di dinamo con notevoli perfezionamenti basati su studî recenti del Wilde, di Siemens e di Wheatstone.

Questo modello di Gramme doveva venire poi riprodotto con notevoli modificazioni per opera di altri costruttori francesi e tedeschi.

La macchina di Edison — mentre le più potenti generatrici di corrente del tempo non oltrepassavano potenze di 10 cavalli o poco più — raggiungeva ben 120 cavalli di potenza, ed applicava particolari accorgimenti per la regolarità e la sicurezza del funzionamento.

Questa macchina nacque a Menlo Park e per essa Edison ebbe l'attiva collaborazione del suo distinto allievo Hupton.

Successivi modelli furon presentati nel 1881 all'Esposizione Internazionale di Elettricità di Parigi, finché nel 1889, sempre a Parigi, venne esposto un grande modello della potenza di più che 200 cavalli, con cui si potevano alimentare 1500 lampade da 16 candele.

Durante l'anno 1880 Edison aveva fatto domanda per più di 60 brevetti, suddivisi fra dinamo, lampade, accessori come bracci, portalampade, sistemi di distribuzione, ecc.

È curioso ricordare che la dinamo procurò a Edison, nel 1889, la nomina a Commendatore della Legion d'Onore. Poiché la moglie voleva che Edison portasse sempre il distintivo della onorificenza, almeno durante l'Esposizione di Parigi, egli, incontrandosi con americani, lo toglieva affrettatamente "per paura che mi canzonassero nel vedermelo portare!".

A proposito dell'illuminazione ad arco, della quale Edison non aveva grande stima, consigliava: "Affidate i criminali a qualche compagnia per l'illuminazione ad arco". L'*humour* di Edison si rileva, si può dire, in tutta la sua vita aneddotica; si dice che quando un suo amico gli chiese perché non avesse salutato il suo migliore avvocato, egli rispose: "Ho paura che metta in conto anche le strette di mano".

Diede la multiforme geniale attività allo studio altresì dei sistemi di distribuzione. Edison pensava di centralizzare, per così dire, la produzione di energia elettrica, creare tante ramificazioni dipartentisi dalla sorgente di energia e ad esse poter attaccare tutti gli apparecchi utenti; e non solo, ma perseguiva un funzionamento di tutto l'insieme così regolare che le eventuali perturbazioni degli apparecchi di uno o più utenti non dovessero essere risentite da tutti gli altri. Antesignano dei moderni sistemi di distribuzione di energia elettrica nei centri abitati, egli realizzava tali scopi con il cosidetto sistema di distribuzione in parallelo, che doveva poi prendere il suo nome.

La prima forma concreta di tale sistema si ebbe fin dal 1880 a Menlo Park, quando egli sperimentava il suo tipo industriale di dinamo; in séguito progettò e costruì la stazione di Pearl-Street nel settembre 1882, la quale forniva la luce a un distretto a levante di East-River, che fu il primo impianto dell'America.

In Europa il più antico impianto di distribuzione di energia elettrica è sorto nel 1882, e cioè appena due anni dopo i primi esperimenti edisoniani, proprio nella nostra Italia, progettato dal compianto prof. Colombo ed eseguito dalla Società Generale Edison di Elettricità, a Milano in via Santa Radegonda: alcune dinamo della potenza di 8 cavalli alimentano ciascuna 70 lampade per l'illuminazione dei Portici e della Galleria in Piazza del Duomo.

Solo circa un decennio più tardi, l'assorbimento di energia elettrica si estendeva al campo della forza motrice.

Così in Italia, in séguito, sorsero gli impianti di Tivoli, di Paderno, di Vizzola, ormai celebri nella storia dello sviluppo dell'elettrotecnica industriale del mondo, ai quali è succeduta una moltitudine di impianti sempre più complessi e potenti, sì da dare all'Italia la palma del primato nel campo dei grandi sfruttamenti idroelettrici.


Le feste in onore di Edison a Dearborn Michigan, nel 1929.
Da sinistra: Henry Ford, l'ing. Black, la signora Edison, Tomaso Edison e il presidente Hoover, fotografati dopo un percorso compiuto sul vecchio treno modello 1870 ora appartenente al Museo Ford.

IL CINEMATOGRAFO

Un esame accurato di tutti i brevetti del "Mago" esorbiterebbe dal carattere che vogliamo dare a questo suo profilo. Così, tralasciando gli accumulatori elettrici, i contatori e i tanti altri apparecchi dovuti al suo genio, si farà cenno del cinematografo.

Pochi fra i moltissimi che si interessano ai progressi della cinematografia o godono l'utile e il diletto che questo miracoloso strumento offre, sanno che la cinematografia, non solo quella muta, ma anche quella sonora, è dovuta al genio di Edison.

Ricollegandosi ai primi esperimenti sulle proiezioni, che risalgono al 1802 — quelli cioè della lanterna magica, degli apparecchi ideati dal Plateau, come il cosidetto fenacistoscopio, del caleidoscopio, ecc. —, nei primi del 1889 Edison voleva risolvere propriamente il problema della cosidetta presa cinematografica; voleva cioè ottenere un apparecchio il quale consentisse ad un nastro sensibilizzato (il film negativo) di scorrere davanti al piano focale di una camera fotografica, al fine di registrare le varie fasi di un movimento qualunque. Tale nastro, debitamente sviluppato, avrebbe dovuto fornire poi un film positivo, che, scorrendo opportunamente davanti l'obbiettivo di un apparecchio da proiezione, avrebbe dato all'occhio dell'uomo l'impressione di una visione perfettamente continua.

Questi due problemi centrali, che sono quelli basilari della cinematografia muta, furono perfettamente risolti dal grande inventore: Edison, come egli stesso ha detto, è riuscito a fare un apparecchio che costituisce per l'occhio umano quello che il fonografo fa per l'udito.

Ricordando che fin dal 1887, al tempo cioè del fonografo, egli già aveva pensato ad un apparecchio il quale potesse rendere, oltre che il suono, anche il movimento, studiò e ideò, dopo la invenzione del cinematografo, verso il 1912, il "cinetofono", che risolveva appieno il problema della cinematografia sonora. La impressione fonografica era fatta su cilindri di cera e quella fotografica su film normale di celluloide: il collegamento fra i due apparecchi offriva una riproduzione perfettamente sincrona del suono rispetto al movimento. Nel 1914 poi, prima della guerra mondiale, la cinematografia sonora aveva perduto il favore del pubblico, favore riottenuto sul finire del 1927, dopo i perfezionamenti realizzati nei laboratori americani di alcune grandi fabbriche, con i tipi oggi noti, quali, ad esempio, il *Vitaphone* ed il *Movietone*. L'ultimissima parola è quella dell'impressione sonora dei metalli. E le mete sono indefinite in questo campo.

Ci sembra che il profilo del "Mago" ritragga la sua linea dominante dalla considerazione conclusiva che dal 1863 al 1910 Egli ha conquistato ben 1328 brevetti. Ciò sintetizza l'opera sua veramente gigantesca, la quale ha inciso nel progresso scientifico, tecnico ed industriale e nel cammino della civiltà un'orma incancellabile.

Egli ha sopratutto insegnato che le ricerche scientifiche possono costituire nei più svariati e moderni campi tecnico-industriali un validissimo ausilio all'opera dei pratici e possono rappresentare inopinate fonti di ricchezza e di benessere.

Nella storia della scienza la figura del grande inventore giganteggia come quella di un grande benefattore dell'umanità. Lo spirito del "Mago" illuminerà le vie delle immancabili ascese delle generazioni future.

GIAN GIACOMO PONTI.



La battaglia elettorale. - Verso la scomparsa dei partiti tradizionali. - Il nazionalismo nuovo.

Alla fine dello scorso agosto, davanti alla tempesta economica e alla bufera di sfiducia internazionale causata dalle risultanze della insostenibile malamministrazione socialista, era stato formato un Governo Nazionale. Di "nazionale" il Gabinetto aveva, in verità, soltanto il nome e le intenzioni; poiché se ad esso pur collaborava il partito liberale e i conservatori vi davano appoggio tanto incondizionato da rinunciare ad assumerne la direzione, mancava nondimeno la collaborazione del partito laburista, il quale, anzi, si era dichiarato risolutamente avverso. Il Governo Nazionale, uscito dallo spirito patriottico degli uomini di buona volontà sotto la guida di MacDonald il quale aveva fatto sacrificio della sua posizione di capo del laburismo, si proponeva di riportare il bilancio dello Stato entro i margini di una sana finanza. Questo è stato fatto facendo approvare dalla Camera dei Comuni una serie di economie e di nuovi aggravi fiscali che, riducendo le spese e aumentando le entrate, allontaneranno le finanze dello Stato dalla Rupe Tarpea di un disavanzo. Ma, era stato detto fin da allora, pareggiare il bilancio non significa risanare l'economia della Nazione, non significa risollevare la bilancia commerciale verso un indice di prosperità; e poiché questo potrà essere fatto soltanto alterando radicalmente la politica economica della Gran Bretagna, prima di accingersi a questo passo il Governo Nazionale vorrà essere sicuro di possedere appieno la fiducia delle masse elettorali. Perciò, dopo poco più di un mese di vita, il Gabinetto si era deciso per le elezioni.

In realtà, la presente battaglia politica è la conseguenza diretta della crisi economica che travaglia l'Inghilterra nel profondo. Il Governo laburista, per essere troppo accentuatamente l'espressione delle masse lavoratrici inquadrate nelle *Trade Unions*, non aveva saputo trovare in sé il coraggio ed i mezzi per affrontare il problema di una disoccupazione mantenuta dall'Erario e quello dei salari, e nel tempo stesso tracciare un'efficace programma di riforme atte a tutelare l'industria nazionale. Oggi, sul campo della battaglia elettorale il partito laburista sventola ancora una volta la bandiera del libero scambio; ma la fedeltà all'altare del Cobdenismo è del tutto speciosa, e non è un segreto che i medesimi *leaders* socialisti, i quali ora avversano qualsiasi forma di protezionismo, sarebbero stati pronti a ingoiare una tariffa doganale pur di conservare la loro popolarità a spese dell'Erario col sussidio ai senza-lavoro. Anche la sospensione del *gold standard* decisa dal Governo Nazionale alla fine di settembre aveva accentuato la improrogabilità di una riforma nella politica economica. Ché anzi, la sospensione della parità aurea della sterlina, questa momentanea *diminutio capitis* del gran dio Mammone della *City* di Londra, è ottimo argomento al Governo Nazionale per inculcare negli elettori la convinzione che soltanto un pronto e fermo ritorno al protezionismo potrà risollevare la sterlina. Il *gold standard* era stato sospeso perché era divenuto costoso al di là dei limiti dell'interesse nazionale difendere la sterlina dai ritiri d'oro che la finanza estera, e in particolar modo la Francia, aveva fatto sistematicamente per più di un anno; ritiri d'oro che avevano ridotto la Banca d'Inghilterra con una riserva di sole 133 700 000 sterline, mentre nelle settimane precedenti la decisione la Tesoreria aveva speso somme enormi — v'è chi dice 150 milioni di sterline — per mantenere la parità aurea della moneta.

Ora è innegabile che la proibizione della libera esportazione dell'oro (ché questo significa tecnicamente la sospensione del *gold standard*), se ha tolto a Londra l'orgoglio di essere la pietra di paragone delle valute di altri paesi e l'ha ridotta momentaneamente alla posizione alquanto paradossale di avere la sua sterlina deprezzata da mercati che, quali la Germania, sono rei confessi di insolvenza nei loro impegni internazionali, ha per contro dato un immediato impeto alla bilancia commerciale, perché una lieve caduta della sterlina frenerà le importazioni nel tempo stesso che inciterà i compratori esteri a favorire le esportazioni britanniche. Onde oggi la solfa della propaganda nazionale è: lasciate che si ristabiliscano le tariffe protettive per tenere lontani i prodotti forestieri che avevano invaso i nostri mercati obbligandoci a chiudere le officine, e voi lavoratori vedrete che il lavoro tornerà abbondante e la nostra sterlina continuerà a valere per voi venti buoni scellini, anche se i nostri clienti esteri avranno l'illusione contabile di comperare i prodotti che noi saremo in grado di vendere, per 16 o 16 scellini.

Questa è dunque la caratteristica della battaglia elettorale: ottenere dal popolo la mano libera per innalzare una muraglia doganale attorno alla Gran Bretagna. MacDonald nel suo manifesto ha domandato al paese di dare al Governo, anzi a lui personalmente, carta bianca; di considerarlo il medico a cui in caso disperato si lascia usare qualsiasi rimedio. Gli arriderà la vittoria? Si può rispondere senza esitare di sì, perché in questo momento il paese non fa più quistione di liberismo e di protezionismo, di *Whigs* e di *Tories*, ma domanda ai suoi uomini politici di ridargli un poco della prosperità perduta. Ma è opportuno tenere presente fin d'ora che il Governo che tornerà al timone dopo le elezioni non sarà più un Governo Nazionale nel senso di rappresentare tutti i partiti; sarà un Governo che rappresenterà la vasta, forse la vastissima maggioranza del popolo, e che sarà animato da spirito di nazionalismo in quanto porrà le necessità della nazione al di sopra dei programmi di questo o di quel partito. Ma la battaglia elettorale mostra uno spirito di lotta partigiana, una contesa faziosa che è la negazione di una solidarietà nazionale. Era stato stabilito che i partiti rappresentati nel Governo Nazionale non si sarebbero contesi i collegi. Invece le organizzazioni locali non hanno accettato disciplinatamente le istruzioni dei quartieri generali, e in numerosi collegi conservatori e liberali-nazionalisti rischiano colla loro contesa di dar buon giuoco al partito laburista, accapigliandosi sulle riserve mentali di alcuni liberali rispetto all'odiato protezionismo. È nonpertanto fuori dubbio che queste elezioni segneranno la disgregazione finale del partito liberale, e probabilmente la sua scomparsa da entità calcolabile nella bilancia parlamentare. Lloyd George è stato abbandonato in pieno dai suoi principali luogotenenti, i quali hanno preferito continuare a collaborare col Governo Nazionale e presentarsi all'elettorato con un programma di ricostruzione, anche se contrario alla loro vecchia fede liberoscambista. Quale movente ha indotto Lloyd George a schierarsi all'ultima ora contro il Governo a cui nei giorni della crisi d'agosto aveva pur dato l'appoggio della sua collaborazione incondizionata? Il vecchio statista gallese è uomo politico troppo accorto per non sentire il battito del polso nazionale; e queste elezioni trovano il vecchio capo immobilizzato dalla convalescenza nella sua villa di Churt, tuonante davanti al microfono della radio in nome di Cobden e dei vecchi dèi, come se la patria non comportasse una ventata di iconoclastia; ingloriosa Filippi per un uomo del passato di Lloyd George, alla cui corona un gesto di collaborazione in nome della Patria avrebbe aggiunto un'ultima onorevole foglia.

Vi sono in campo 1286 candidati; e la determinazione del gruppo che noi diremmo nazionalista a vincere è dimostrata dal fatto che mentre nel 1929 i collegi dove liberali e conservatori si azzuffavano a beneficio del comune avversario laburista erano 444, ora la lotta tripartita è stata ridotta a 99 collegi, e si spera che il buon senso e la fede prevarranno in molti di essi. Quanto alle masse elettorali, esse sono distribuite press'a poco come nel 1929, quando i conservatori e i laburisti avevano rappresentato in cifra tonda 8 milioni e mezzo per ogni parte, e i liberali 5 milioni.

Resta un'ultima caratteristica della battaglia, che consegue del resto come deduzione logica di quanto abbiamo sopra esaminato; e cioè che queste elezioni riportano la lotta all'antico duello a fondo tra il capitalismo e il socialismo. Il partito laburista dopo la crisi dello scorso agosto è diventato inequivocabilmente il Partito Rosso. Il rifiuto alla ricostruzione nazionale gli ha tolto, almeno per lungo tempo, quel manto di socialismo nazionalista che era la caratteristica e la differenza del laburismo in confronto del socialismo internazionaleggiante. Espulsi i suoi tre vecchi capi, i quali pur l'avevano portato alla sua attuale potenza politica, il laburismo si è impegnato nel recente congresso ad avversare tutto quello che il Governo Nazionale avrebbe fatto per ricondurre lo Stato ad una sana finanza.

Il punto principale del programma laburista è la promessa di portare il sussidio ai disoccupati al "livello di vita", e liberarne il pagamento da qualsiasi indagine nei diritti del disoccupato al sussidio e nei suoi eventuali mezzi di sussistenza; trasformare, cioè, il sussidio in una carità permanente da pagarsi dallo Stato coi cespiti di sempre maggiori imposte sui "ricchi". La follia di questo programma è dimostrata dal fatto che il gettito delle imposte dirette è in costante diminuzione, perché le classi che erano ricche stanno trasformandosi sotto gli oneri del fisco in classi non più abbienti; e se questo processo dovesse continuare a intensificarsi, il gettito delle imposte dirette finirebbe per scomparire.

Ogni sera processioni di disoccupati attraversano le strade di Londra per radunarsi a Trafalgar Square all'ombra della colonna di Nelson o nell'angolo di Hyde Park dove ognuno può vociferare le sue diatribe. Molti di questi cortei vengono dai lontani quartieri del porto, e debbono camminare parecchie ore coi loro stendardi rossi su cui son dipinte rozzamente parole di protesta e di incitamento. Per quattro, con molti giovanetti e ragazze, procedono al suono alquanto ridicolo di flauti e di qualche cornamusa scozzese. Ai fianchi, per tenere le file bene inquadrate, vi è sempre una abbondanza di poliziotti, e altri *policemen* a cavallo chiudono la marcia. Al primo segno di disordine, il pacato e gigantesco *policeman* trae la sua corta ma pesantissima clava, e picchia; ché in Inghilterra le dimostrazioni sono soppresse senza colpo ferire, ma con molte teste contuse. È un sistema silenzioso e assai efficace per mantenere l'ordine.

E a Seaham, piccolo paese di minatori ai margini del Sunderland nella Contea di Durham, MacDonald sta battagliando contro l'avversario socialista. Assai poco i minatori di Seaham sanno che il loro villaggio è fiero di romantiche memorie letterarie, perché vide le infauste nozze di Bynro con Annabella Milbanke. Ora Seaham ha ben altro lustro: quello di assistere al duello tra il Laburismo e MacDonald, tra la potente macchina del partito e il fascino dell'uomo. Il risultato simboleggerà l'aspirazione del popolo inglese a spezzare i legami dei partiti macchinosi, e avviarsi verso forme più moderne e più severe di regime a cui gli interessi del Paese siano un fine e non un mezzo.

Londra, ottobre. C. M. FRANZERO.



Aliventi e Coccia. - Fregi scultorei della Rotonda centrale.





Aliventi e Coccia. - Fregi scultorei della Rotonda centrale

I. - LA MOSTRA DE L'ITALIA E COLONIE

In questi tempi di aeronavigazione, non sembrerà ipotesi troppo ardita quella di arrivare alla prima Esposizione Internazionale d'Arte Coloniale dall'alto, epperò di iniziarne la visita dal primo piano del palazzone di Via Nazionale.... Questo mi consentirà di interessarmi dapprima delle cose nostre; salvo a discendere, un'altra volta, al piano terreno, per ammirarvi cordialmente le ricche mostre degli altri Paesi colonizzatori e delle rispettive Colonie.

E incomincio col penetrare, con precauzione, nella saletta futurista che, per equità topografica, trattandosi di un'arte di estrema punta d'avanguardia, è proprio la prima.... tanto per chi scenda, come mi son permesso di fare io, dal cielo, quanto per chi, molto più passatisticamente, preferisca di salire dal pianoterra in ascensore.

Mi guardo da torno, con quel senso di vago e istintivo malessere che si prova quando il guardiano vi lascia il passo sulla soglia della *Morgue* per invitarvi a riconoscere qualcuno dei maccabei in bell'arte allineati.... Ma, niente paura! È una prima impressione, bentosto dissipata dall'allegra visione dei simpatici tappeti di Depero: specialmente di quello raffigurante *Cavalli arabi*, che saran legnosi e pieni di spigoli sin che si voglia, ma son pur sempre cavallucci pieni di vita, di colori e di movimento.

C'è anche una *Hajdè nel palio*, di Balla, che ha buone qualità, ma mi è sembrata assai poco coloniale e nient'affatto futurista. Le altre opere.... temo di esser troppo passatista per permettermi di giudicarle; ma posso dire con certezza che servono a rimetter di buon umore quegli altri visitatori, che son giunti quassù un po' affaticati dalla lenta e lunga peregrinazione nelle sale del pianoterra.

Quelle due simpaticissime e serene figure d'artisti che sono l'architetto Limongelli e il pittore Ortona — costruttori e ordinatori sagaci, entusiasti ed equanimi della intera Esposizione — non mancano, evidentemente, di una certa vena di umorismo.... Quell'aver posto, tra il futuro e il presente, quel raccolto e riposante Caffè arabo, ov'è lecito sedere tranquillamente una decina di minuti per sorbire una squisita tazzina di moca alla turca e masticar *cacàuia*, mandorle candite, *lukùmi* e altre *delicatessen* orientali, è stata certo un'idea deliziosamente ironica....

Comechessia, dopo quella breve necessaria sosta, io son ritornato nel.... presentismo, in uno stato di invidiabile euforia. Ed ecco l'inizio delle sale delle mostre personali. Prima, sempre nell'ordine topografico, quella del pittore Giorgio Oprandi. È una vecchia conoscenza, un vero benemerito delle nostre Colonie, che conosce tutt'e quattro alla perfezione e nelle quali ha fatto ripetuti, lunghi e disagiati soggiorni: espone una trentina di opere, generalmente trattate con quelle sue tonalità delicate, fini, piene di distinzione, che sono particolarmente visibili nel *Giorno grigio sul Giuba* e nelle *Dune presso Misurata*.

Giuseppe Biasi ha pure una simpaticissima mostra personale.... Lasciatemi anzi dire che, più personale di così, si muore! Dacché il nostro bravo pittore sardo sembra trasporti



Roma. - Palazzo delle Esposizioni: Sala della Somalia.



Ente autonomo della Fiera di Tripoli: Diorama della Fiera. (Ing. arch. E. Pennetta.)

i caratteri di crudezza e di forza del suo temperamento isolano anche nei suoi quadri coloniali: caratteri che formano un felice contrasto con quelli tutt' opposti della pittura dell'Oprandi. Seppur abbian talvolta aspetti un po' cartellonistici, non è dubbio che queste tele del Biasi rivelano chiaramente le sue belle doti di colorista: osservate *La preghiera* e *Solitudine*, e me ne saprete dir qualcosa!... Veramente notevoli, dello stesso autore, alcune xilografie a colori.

Segue, con una ventina di opere, la mostra personale del pittore tedesco F. B. Neuhaus; del quale ammiro volontieri certe ben note e suggestive stradicciuole coperte di cittadine e villaggi libici, che presentano ottimi studî di ombre e di luci filtrate; e vasti paesaggi di dune predesertiche, forse un tantino scialbi di colore, ma di disegno perfetto e di grande evidenza.

Ed eccoci alla ricca mostra del giovanissimo Romano Dazzi, con una cinquantina di disegni, tutti pieni di vita, di energia, di movimento, di forza: tutti interessanti; taluni, come quei caduti, que' feriti e quei morti abbandonati nella desolazione del deserto, veramente mirabili per potenza d'espressione e per tragica semplicità.

Dopo una graziosa saletta di "bianco e nero", nella quale noto di sfuggita due delle belle acqueforti di Laurenzo Laurenzi, ecco la mostra personale di Edoardo del Neri; il quale, se è vero che ha alcune pitture di tonalità grigie un po' uniformi, presenta altresì una ventina di xilografie e di robusti disegni raffiguranti tipi di beduini, molto pregevoli come studio di caratteri: fra questi assai m'è piaciuto il *Ribelle arabo*.



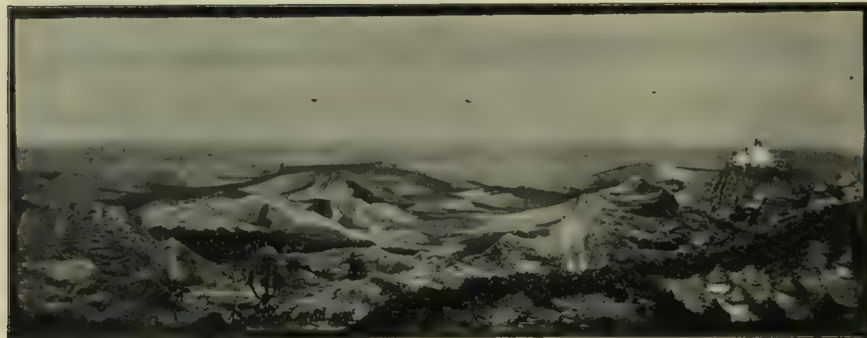
Depero. - *Cavalli arabi* (tappeto).

Desidero citare qui — perché son proprio sparse in queste sale e corridoi che stiamo attraversando — alcune opere in bronzo di Angiolo Vannetti, il quale è l'unico scultore che presenti un complesso notevole di opere. Per la maggior parte, son bozzetti raffiguranti tipi di indigeni dell'Indocina e della Sonda, assai ben trattati, con caratteri locali molto efficaci ed evidenti: ci sono una *Venditrice ambulante* e una *Si-Thi, signorina cieca annamita*, che son veramente deliziose.

E, poiché si discorre di scultura — che, a dir vero, sembra troppo poveramente rappresentata in tutta l'Esposizione —, lasciatemi citare anche qualche opera pregevole di Alfredo Biagini, raffigurante animali esotici stilizzati, fra i quali notevole un elegante *Leopardo* in corallina africana; una bella *Gazzella* di Venanzio Crocetti; e alcune pregevolissime medaglie dello scultore Publio Morbiducci.

La mostra personale dell'architetto Alessandro Limongelli ci offre alcune superbe ed interessantissime rievocazioni architettoniche: particolarmente ammirata quella di *Leptis Magna*. Riuscitissima anche la *Sistemazione della Piazza Italia* a Tripoli.

Giunto a questo punto, ed esaurita la visita delle mostre personali, prima di far capolino nella trentesimanona sala, penso che mi convenga chieder preventiva venia a tutti gli egregi espositori che mi accadrà di.... non nominare — gli artisti son bravissime persone, si sa; ma sospettosi e permalosi, che non vi dico niente! — Ma, d'altra parte, come fare?... C'è tanta roba, in questa prima Esposizione Internazionale



Sezione militare. Diorama del Gebel tripolitano. (Ing. arch. E. Pennetta.)



EDOARDO DEL NERI: UN CADÌ RIBELLE



GIUSEPPE AMISANI: BISKRA

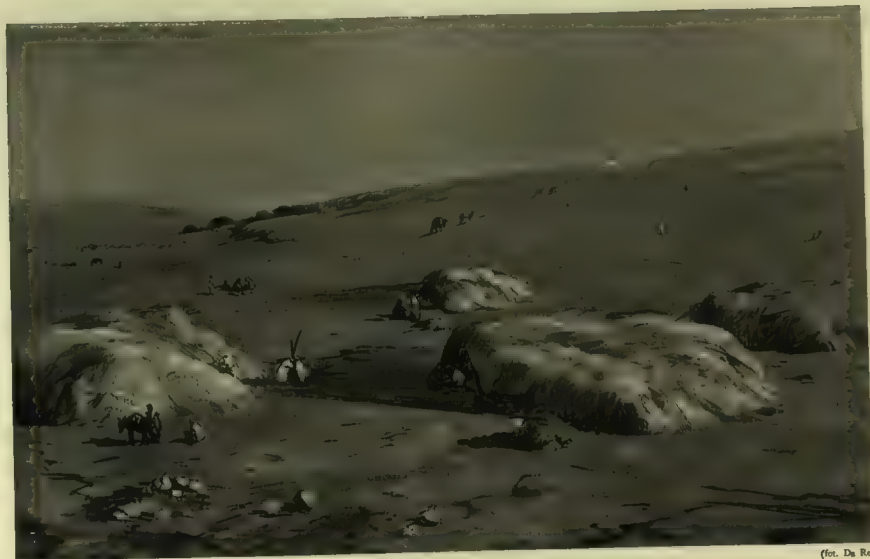


GIUSEPPE BIASI: LA PREGHIERA



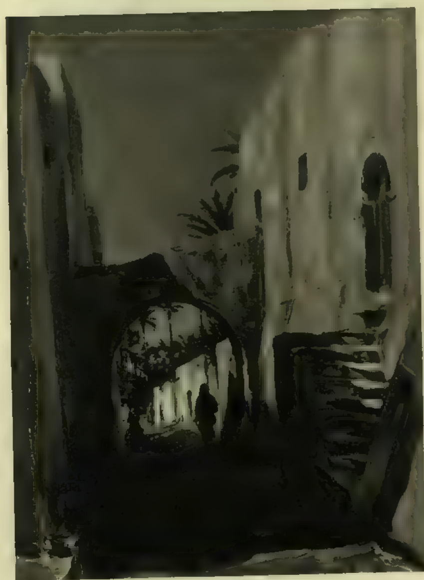
ANGIOLO VANNETTI: VENDITRICE AMBULANTE

(fotografie Bruni e "Ars Nova")



(fot. Da Re)

GIORGIO OPRANDI: MISDA



ALDO MAZZA: TRIPOLI



(foto Bruni)

ANTONIO BARRERA: BOTTEGHE A TRIPOLI



CESARE BISEO. RITRATTO DI BERBERO



SEZIONE MILITARE: BATTERIA CAMMELLATA (BRONZO)



ALBERTO PASINI: LA STAFFETTA



ALESSANDRO LIMONGELLI: RIEVOCAZIONE ARCHITETTONICA DI LEPTIS MAGNA



(foto "Ars Nova")

VENANZIO CROCETTI: GAZZELLA



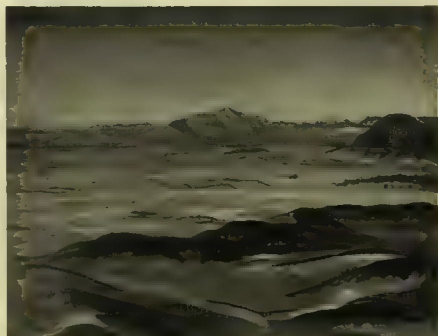
ENNIO BELSITO: OZII



GIUSEPPE BIASI: CORTEO NUZIALE



STEFANO USSI: TESTE DI ARABI



F. NEUHAUS: LA GRANDE DUNA DI GHADAMES



MARIO DELITALA: IL MARE DI SABRI

(fotografie "Ars Nova")

d'Arte Coloniale (con tanta cura, con tanta solerzia, con tanto amore ideata, voluta ed organizzata dall'ottimo Giorgi e dal suo simpatico e valente collaboratore Pautassi), c'è tanta roba, dico, e dovrei anzi dire: c'è tanta buona roba, che a voler parlare di tutto e citare tutti i meritevoli, ci sarebbe da impegnare un intero numero dell'*Illustrazione Italiana*!... Così, può darsi che molti, e magari dei migliori, restin fuori da questa rapida elencazione. Non se l'abbiano a male! Faccio loro formale promessa che li citerò ampiamente e li illustrerò del mio meglio in occasione della futura seconda Esposizione Internazionale d'Arte Coloniale.... il più presto possibile!



Romano Dazzi. - *Peso morto.*

Entriamo, dunque, nella trentanovesima sala. Ecco qua il pittore Ennio Belsito, che ci viene incontro con otto buone tele rappresentanti figure — è uno dei pochi artisti che abbian dipinto quadri con figure — di Macao, nelle quali appaion studiati a fondo i caratteri e i costumi della popolazione della Cina portoghese: vorrei quasi dire che il nostro Belsito s'è forse soverchiamente adagiato nella ispirazione e nella maniera degli stessi artisti cinesi; ma è giusto riconoscere altresì le belle qualità costruttive e di composizione delle sue opere: *Sposina* è, a mio parere, una delle migliori.

Giuseppe Amisani espone otto o dieci tele assai pregevoli, nelle quali risaltano la vivacità di colorito e la immediatezza d'impressione: spesso, l'artista abbandona il pennello per usare la spatola, ciò che dà alla colorazione una lucentezza di smalto. Molto m'è piaciuta *La strada di Biskra*; ché quelle dell'Amisani son tutte visioni algerine o egiziane.

Alcune molto pregevoli xilografie, con segno netto e preciso, presenta Francesco Dal Pozzo. Il pittore Moses Levy ci offre otto tele tunisine: di una Tunisia vista attraverso il carattere israelita dell'artista e la sua particolare visione pittorica, che forse nuocciono un po' alle caratteristiche coloristiche delle località, ma che fanno di questa mostra una cosa tutta personale, piena di pensosa originalità: molto bene la *Conversazione* e gli *Arabi a Tunisi*. L'antico e buon collega Aldo Mazza ha tre visioni tripoline luminose e arditamente colorate: gli dico in confidenza che quel suo *Marabutto*, se me lo regalasse, lo prenderei con entusiasmo!...

Tommaso Cascella espone una dozzina di buone opere, quasi tutte raffiguranti paesaggi delle nostre Isole Egee, piene di finezza e di poesia: *Il mare a Lindo* mi par una delle meglio riuscite e delle più significative. Le tele di Pieretto Bianco hanno qualità coloristiche di luminosità e di chiarezza, che non smentiscono l'origine veneziana dell'artista: *La via rossa* e *Sole e riflesso* sono una più bella dell'altra. Più solide qualità costruttive, con tonalità castigate e basate su grigi e bruni con qualche tono rosso, presentano i quadri di Antonio Barrera: il grigio argenteo della *Via della Dabra* e il tono bruno del *Forno di Suk el Giuma* sono entrambi squisiti. Una pittura chiara, immediata, piena di spontaneità e d'efficacia, è pur quella di Mario Delitala, il quale ha lavorato alacremente — non è forse superfluo il ricordarlo — anche durante le recentissime operazioni di grande polizia contro i ribelli della Cirenaica, al séguito delle nostre colonne operanti e non senza suo grave rischio personale: *L'orticello di Agedabia* — nostalgico ricordo della.... Capitale dei Senussi! — e *Il mare di Sabri* mi son piaciuti moltissimo.



Roma. - Palazzo delle Esposizioni - Sala dell'Eritrea.

.... Lascio, per un momento, arte ed artisti, per dare una capatina nella sala ventesimaquarta e nelle due seguenti, che ospitano la mostra d'arte militare.... Ah! come si sta bene qui!... Scusate! ma, per me, è come se rientrassi in casa mia.... Ecco qua: un bel *tucùl* per famiglia d'ascari somalo, che par rotolato sin qui, caldo caldo, dal campo della Torre Mnara a Mogadiscio, e sulla parete interna del quale un Raffaello, evidentemente eritreo, s'è affrettato a "pittare" il suo bravo "leone vincitore della tribù di Giuda" e un magnifico elefante d'ebano massiccio, da fare una seria concorrenza a quelli della mostra indiana!... E, tutt'intorno, un bel *jusbasci* somalo, colla sua donna e il ragazzino, e un ascaro eritreo: tutti *mannequins* di grandezza naturale, molto caratteristici ed egregiamente modellati dal maggiore Pietro Malvani.

Non lungi da questi, il generale Enrico Malvani presenta due bozzetti in gesso, a metà grandezza, di un meharista sul suo camello e di uno *zaptié* a cavallo: alquanto di maniera, se vogliamo, ma che tuttavia mostrano egregiamente i particolari dell'armamento, dell'equipaggiamento e delle bardature.

In un canto, ammiro, non senza una certa tal quale emozione, un riuscitissimo plastico del Forte "Regina Elena" di Sebha.... È la tristamente nota e famosa *Ghara* dell'ex capoluogo del Fezzan, nella quale fui ospite io stesso, quando era già in avanzata costruzione, poche settimane prima ch'essa divenisse sanguinoso teatro della tragica sorpresa del 28 novembre 1913!... Intorno, son disposti altri ottimi modelli di forti e fortini eritrei e somali.



Alfredo Biagini. - *Leopardo* (Corallina africana).



S. A. R. il Duca d'Aosta accompagnato da S. E. De Bono, visita la Prima Mostra Internazionale d'Arte Coloniale al Palazzo delle Esposizioni a Roma.

Un riuscitissimo diorama, opera dell'ingegnere architetto Ettore Pennetta, rappresenta, con bellissima evidenza e con indovinata tonalità di luci e di colori, un paesaggio dello scosceso gradino del Gebel tripolitano — che potrebb'essere intorno al castello di Yeffren o a quel di Giado — con largo dominio sulle lontananze rosso-giallastre della Gefara.... Accanto, un interessante e ben congegnato quadro luminoso illustra la formidabile attività dell'Autogruppo della Tripolitania.

Un bel gruppetto di sette camelli in bronzo rappresenta, con meticolosa cura d'ogni particolare dell'armamento e dell'equipaggiamento, una batteria camellata. Qua e là, alcuni riuscitissimi bozzetti in bronzo di soggetto militare somalo, dovuti allo scultore Cesare Biscarra, raffigurano mitraglieri, artiglieri, ascari, *zaptié*, con camelli, cavalli e muletti di accuratissima fattura. Alle pareti, tutt'intorno, numerosi e ricchi trofei di armi arabe, eritree e somale....

Le mostre particolari delle Isole Egee e delle nostre Colonie sono al pianterreno.... Mi dispiace tanto; ma oggi non ho tempo di scendere: sarà per un'altra volta! Oggi mi resta ancóra da condurvi, con tutto il dovuto rispetto, fin sulla soglia della quarantesima sala: quella che ospita forse la parte più interessante, artisticamente parlando, di tutta l'Esposizione: la Mostra retrospettiva italiana. Sono una cinquantina d'opere di fattura squisita, dovute a Cesare Biseo, ad Alberto Pasini e a Stefano Ussi: mostra che pone l'Italia, *per molte lunghezze*, come direbbero gli sportivi, in prima linea, anche in confronto della ricca e notevolissima mostra retrospettiva degli artisti francesi.... (ma anche questa è al pianterreno e, col vostro permesso, se ne discorrerà in una prossima occasione!).

Eccoci dunque qua, nella nostra Mostra retrospettiva.... Quale altra tela — ditemelo voi! — quale altra in tutta l'Esposizione può essere soltanto paragonata a questo *Deserto* del Biseo, proprietà della Camera dei Deputati?... Quale altra figura s'accosta al magnifico *Ritratto di berbero*, dello stesso autore, dalle labbra socchiuse del quale sembra stia per uscire l'allegra cacofonia di una canzone del Gebel?....

E in quelle *Case turche*, in quella *Strada di Costantinopoli* e in quella superba *Staffetta* del Pasini, in quel *Fachiro* e in quegli *Studi* marocchini dell'Ussi, che ricchezza di tinte, che sobrietà di disegno, quanto paziente lavoro, quale onestà di senso artistico, che sincerità d'espressione, quale pensosa dignità!...

Io non so quel che provino i nostri giovani artisti quando, dopo aver girato in lungo e in largo, in basso e in alto tutta la Mostra, càpitan quassù in questa sala, nella quale anche la massa del pubblico profano sembra che penetri con un certo riguardo, abbassando la voce e guardandosi dattorno con rispettosa ammirazione.... Certo è che a noi, passatisti impenitenti, ci s'allarga il cuore, e il respiro ci si fa più profondo, più ampio, più regolare. Qui, vien voglia veramente di sedersi su una delle rare poltrone, per riprender lena, in questa che ci sembra un'atmosfera familiare, lasciando errare lo sguardo su queste tele che paion note e arcinote anche se le si vede per la prima volta.... Son Colonie anche queste, già! paesi del Sud e dell'Oriente, meriggi assolati, crepuscoli luminosi, tipi esotici; ma tali quali li vedemmo coi nostri occhi di giovani, quali li videro i nostri padri con occhi chiari e sereni, con spirito aperto a tutte le verità, a tutte le avventure, a tutte le bellezze del vasto mondo....

Ecco: se io avessi un figliuolo che, bocciato in tutte le scuole classiche e scientifiche, si fosse proprio ficcato in capo di morir di fame coltivando le arti belle, lo lascerei, naturalmente, bighellonare, sbizzarrirsi e divertirsi in tutte le sale della Mostra; ma poi, giunti quassù, lo pianterei dinanzi a queste tele, e gli direi: "E adesso, ragazzo, férmati qui: guarda, ammira, studia e impara!"

(Fotografie Bruni) CORRADO ZOLI.

TEATRI

Saggi diversi di teatro popolare. Americani e Romani.

"Già non mi so immaginare un teatro che non sia popolare: il teatro, tutto il teatro, sempre, dovunque è fatto per il popolo; per il pubblico, grosso o non grosso, che è sempre e dovunque, *popolo*. Il Teatro è un'arte fatta apposta e soltanto per lui „. Così diceva, e all'incirca così scriveva, Yorick una sessantina d'anni or sono, discorrendo di critica drammatica a proposito di non so più quale fenomenale successo di dramma popolare o di non so quale discussione sulla necessità di coltivare il teatro popolare in Italia come una cosa diversa dal teatro comune, quasi fosse una pianticella rara che avesse bisogno di essere tenuta su con le cannucce e con gli stecchi.

Abbiamo assistito in quest'ultima quindicina a un curioso fenomeno: il fiasco di tre lavori scelti nel genere popolare, allestiti e rappresentati con la persuasione che dovessero essere popolari, e incontrare il gusto del gran pubblico, il quale invece si è annoiato e si è squagliato: il successo di una commedia che senza avere alcuna pretesa di essere popolare, ha precisamente quelle segrete virtù di espressione e di contenuto che suscitano nel gran pubblico le più schiette emozioni teatrali: e il pubblico vi è accorso in folla enorme, plaudente e festoso.

Si è già parlato dell'*Armata del silenzio*: resta a dire qualcosa, il meno possibile, di *Rivali*, di autori diversi e imprecisati, indicati sul cartellone coi nomi di Anderson e Stallings, nord-americani; e di *Shanghai*, di John Colton, altro americano del Nord.

Rivali, da quel che se ne è potuto raccapezzare fra le notizie dei suoi successi a Nuova York e a Berlino e la proiezione di un film che sembra nato dalla stessa favola, è una specie di tragicommedia della guerra figurata fra le truppe americane in Francia. Quella " cosa „ indefinibile, ibrida e scombinata che apparve all'Olympia, tragica e noiosa la prima sera, e comica e sopportabile le sere successive, resta, comunque si rivolti, poco chiara nelle intenzioni e poco persuasiva nelle espressioni: che rob'è? che cosa vuol dire? che cosa rappresenta? Confesso che non son riuscito a capire neppure il suo congegno, e stento a credere che lo spettacolo dell'Olympia corrisponda esattamente a quelli di Nuova York o di Berlino. O nella sostanza o nella forma o nell'intonazione ci deve essere qualcosa che a Milano è sparito: e quel che è rimasto è desolatamente vuoto, insulso, sguaiato, privo di qualsiasi interesse. La rivalità, di origine nebulosa, fra un sergente e un capitano che si ritrovano nella stessa compagnia sul fronte francese, e passano il tempo a minacciarsi e a dirsi male parole, stretti tuttavia dalla necessità del dovere comune, piuttosto che dalle maglie di una disciplina gerarchica, è un fatto di cui ci sfuggono gli elementi sentimentali capaci di commuoverci. E se il sergente, approfittando di una breve licenza del capitano, gli porta via la francesina compiacente che consolava i suoi ozî militari, così che la rivalità si rinnova, tutto quel che accade — richiesta di indennizzo e di matrimonio riparatore da parte dell'oste, padre della ragazza, ordine perentorio e vendicativo al sergente di nozze immediate, e rivolta di questi che ricatta il suo capitano con l'affermazione che senza di lui i soldati non andrebbero all'assalto imminente, e altre baggianate dello stesso calibro — ci lascia perfettamente indifferenti. Vien proprio la voglia di domandarsi: e a me che me ne i mporta? Se poi si avesse il cattivo gusto di voler trarre un significato generale da questa esibizione di scemenza, ci si potrebbe fare un concetto assai deplorevole e delle truppe americane e delle ragazzine francesi: ma non val proprio la pena di spingersi a tanto. Tragicommedia di trincea con morti e feriti: divertente no, commovente no, interessante neppure: e allora, a che pro?



Chicchignola (Petrolini) in una scena al vero, tratta dalla commedia omonima di Petrolini stesso, rappresentata al Teatro Odeon.



Anna Fontana nel finale di *Shanghai*, di John Colton, al Teatro Manzoni. *Fot. Argo*

Lo stesso pochissimo gusto c'è ad assistere a *Shanghai*: dramma concepito e costruito meglio, ma sprovvisto anche questo di affettività. Non c'è dentro né passione né sentimento: ci manca l'anima. Arido, secco e arzigogolato.

Che cosa sia accaduto precisamente venti anni prima che il dramma incominci non si sa: all'incirca questo: un giovane inglese ha rapito una principessa manciù; dopo avere approfittato e di lei e delle sue ricchezze, la ha abbandonata; un lenone se n'è impadronito e l'ha — come dire? — commerciata nei più luridi bassifondi dei porti cinesi, fino al giorno in cui un mandarino se n'è invaghito e l'ha coperta di perle e di smeraldi. Le nuove ricchezze le han dato modo di esercitare la più lussuosa casa di divertimenti di Shanghai, edi di ventare, nella città e nello Stato, una potenza: la Piovra. Nel suo paradiso dell'oppio e delle lascivie, si prepara una gran festa in onore di un ricco inglese attempato ma sempre svelto, che è innamorato della Piovra invaghita a sua volta di lui. La festa si cambia in un sinistro scherzo nel quale la Piovra maltratta i suoi ospiti, infami europei sfruttatori della Cina e dei cinesi e delle cinesi... e passa a lavorarsi l'inglese. Chi è costui? Il suo rapitore di vent'anni prima: che la lasciò incinta senza saperlo. E che cosa fece costei allora? Trovò il modo di depositare in casa di lui, dove la moglie era morta dando alla luce una figlia, la sua propria figlia... e di prendersi quella della defunta moglie. Perché? Per dare gli agi e la difesa di una famiglia alla propria creatura, salvandola dalla perdizione, e per vendicare il patito oltraggio sulla creatura del seduttore avviandola al mestieraccio infame.... Difatti ella sta per vendere all'incanto una fanciulla bianca. La Piovra si prende il gusto di rivelare tutto questo al suo amico inglese che finalmente si decide a ravvisare in lei la principessa manciù, rapita e sedotta venti anni prima. Ma c'è un dio che se non protegge gli inglesi, castiga le donne manciù. Proprio quella sera si sta ubriacando e spassando in casa della Piovra una ragazza di buona famiglia inglese: è la figlia del seduttore... e della Piovra! Atroce rivelazione... e decisione caritatevole della madre di ammazzare sua figlia... e rispedire quell'altra al suo naturale genitore.

Si può immaginare qualcosa di più insensato?... Ma non è il buon senso necessario al teatro: basta che ci sia un giuoco di affetti, di sentimenti, di passioni: ma che razza di passioni sono mai queste? Gialle o bianche che siano, non trovano nell'animo nostro eco di sorta; perché soprattutto sono presentate male, con lo scopo di colpire piuttosto la nostra immaginazione che la nostra

sensibilità. Difatti l'autore raggiunge qualche effetto di sorpresa, mai di commozione; suscita qualche moto di stupore, mai di simpatia. Ora il Teatro che giuoca sulla sorpresa è un giuoco senza interesse, una partita senza posta, un passatempo senza piacere.

Della esecuzione di questi due lavori, da parte della Compagnia Za-Bum N. 9, *Rivali*, e della Compagnia di Spettacoli artistici, *Shanghai*, del modo come sono stati messi in scena e recitati e allestiti, ci sarebbe molto da dire: ma dovrei dire tante cose sgradevoli a dirigenti, scenografi, traduttori, attori, sarti.... che proprio non ne ho voglia. Nessuno e nulla mi ha soddisfatto: ecco: ho detto tutto: non mette conto dire altro.

Invece mi sono sentito "preso„ a poco a poco da una commedia, nella quale mai più mi sarei aspettato di trovare una costruzione teatrale di prim'ordine: non perché l'autore non meritasse tal credito ma perché si ha istintivamente qualche prevenzione contro un lavoro che un attore-autore ha scritto per sé: si dubita sempre che della propria esperienza teatrale abbia pensato di valersi ad esclusivo beneficio della propria virtuosità scenica. Mi confesso e mi ricredo.

Chicchignola, di Ettore Petrolini, rappresentata con grande successo all'Odeon, mi è apparsa una commedia composta con tutti gli accorgimenti dell'attore e con tutte le raffinatezze espressive del letterato: composizione quindi doppiamente sapiente. E non è punto facile dire come sia costruita, tanto è sottilmente lavorata.... come quei mosaici che paion pitture, come quegli intarsii che paiono disegni. Per trovare la favola, che è l'armatura schematica che sorregge tutto l'edificio, bisogna tener l'occhio attento a spiare gli attimi di silenzio in un dialogo fitto, serrato, preciso; e mirabilmente recitato. Un buon uomo, Chicchignola, che vende palloncini e gingilli per le strade, ha una moglie che lo tradisce con un mercante bel giovane e quattrinaio: non per interesse, ma per capriccio. Costui ha pure una moglie, che non dispiace a Chicchignola, e che non lo disdegna, intuendo che non è un allocco come sembra a tutti. Chicchignola si traveste da ladro, e penetra, con scasso, in casa propria mentre la sua donna è col drudo: e mette tanto spavento ai due traditori, con una pistolina da ragazzi, che l'uomo scappa e la donna gli chiede pietà: allora le si svela, e la scaccia.

Devo dire a questo punto — e non l'ho detto sùbito perché la commedia stessa giuoca su tale incertezza — che queste donne non sono mogli: sono compagne, donne attaccate agli uomini per interesse, per affetto, per abitudine, in rapporti pseudo matrimoniali, esteriormente identici a quelli legittimi. Il particolare ha la sua importanza perché mette questo giuoco su un terreno libero da sanzioni legali e da riflessi sociali: cosicché la commedia presenta i fatti nella loro nudità morale assoluta: i rapporti sono fra uomini e donne, fra maschi e femmine, estranei alla legge scritta ma soggetti alle leggi intime degli affetti e dei caratteri. Per una strana aberrazione della visione scenica, questi fatti appaiono molto più gravi che se avvenissero fra coppie di sposi legittimi. Ma l'aberrazione è la deformazione caricaturale della vita comune: e mostra nella luce cruda e spietata della verità esagerata gli inganni torbidi dei sensi e delle anime della gente.

Quando Chicchignola ha scacciato la propria donna, si piglia quella dell'amico traditore. Ma costui la rivuole, e, incredulo che Chicchignola l'abbia fatta sua, se la riprende. Come purtroppo Chicchignola si riprenderà la propria, per pietà che il marciapiede non gliela porti via per sempre, e — chi sa? — forse perché le vuol bene....

Storia amarissima: ma buffa: così grandiosamente buffa nelle circostanze in cui si svolge, che vi assistiamo passando da una risata all'altra; tanto è vivace, volubile, fantasiosa, grottesca; inquadrata in uno scenario grave ingombro di giocattoli e di palloncini.... in un'atmosfera di buffoneria spirituale dove le battute scoppiano, si spezzano, rimbalzano, lampeggiano, scrosciano come scariche elettriche; fulminanti.... ma per giuoco; come le rivoltellate di Chicchignola, che non ammazzano nessuno ma forano tutti i palloncini, e mettono a nudo miserie e vigliaccherie, tradimenti e compromessi, insolenze e paure; mentre lui ride; ride nelle parole sferzanti e nei gesti taglienti, perché non sa più ridere con la bocca nello sforzo di dominare un singulto, ma fa giuoco e fa riso dovunque si volge intorno a sé, dovunque mette le mani, fra i giocarelli del suo banchetto e fra le pareti della sua stamberga: giocarelli, giocarelli....

Commedia. Da levarsi tanto di cappello! Il fatto, in sé, comune e quasi volgare, vi conta poco: è pretesto continuo alla rivelazione dei personaggi, del loro modo di sentire e di agire: e non per servire Chicchignola, ma perché sono fatti così: le due donne sono due figure sceniche trattate con una grazia squisita: due piccole caricature di donne delineate senza complimenti ma senza cattiveria, anzi con una certa pietà affettuosa, nonostante tutto....

Non si può negare che si avvertano nella commedia riflessi vaghi di comicità diverse, di tutti i generi e di tutte le provenienze: da Aristofane al Boccaccio, da Molière al Courteline: ma le commedie ripetono sempre, tutte, gli stessi motivi: e il tema è di quelli sui quali ribattono da secoli e da millennii gli autori comici di tutti i paesi. È facile, da un secolo all'altro, ridire quel che è stato detto: ma non è punto facile riprendere dalla osservazione della vita gli stessi fatti e farne argomento di una commedia diversa da tutte le altre: rituffare uomini e cose nel mondo popolare, nella cerchia strettissima di una favola comune, e trarne fuori aspetti psicologici complessi, atteggiamenti di caratteri precisi, movimenti sicuri ed espressivi di aspetti. E divertire il prossimo!

Questo ha fatto Petrolini autore: quanto a Petrolini attore, non c'è elogio che valga: è perfetto: di giuoco, di misura, di sfrontatezza, e direi una parola che può sembrare fuori di tono, di eleganza. Accanto a lui, chiunque potrebbe sfigurare: invece no: i suoi attori gli obbediscono così bene che si fanno notare: e meritano il non piccolo elogio di saper tenere con onore il loro posto, difficile, accanto a Petrolini.

Teatro popolare, questo, unicamente perché teatro vero, schietto, limpido; e nobilissimo. Così si fosse avvicinato con l'animo di poeta che pure ha, Augusto Jándolo, al popolo romano, piuttosto che con troppo rispettoso scrupolo di studioso alla biografia di *Giovacchino Belli*! La sua commedia (di cui è stato soppresso il terzo atto) è onesta e contegnosa, ma fredda, e non sempre interessante: l'uomo Belli non vale certo il poeta: ma nella "sua„ Roma, dove sopravvive per la sua poesia, leggendario e fantastico, non quale fu nella vita ma quale fu nei sonetti, volubile, generoso e spregiudicato, poteva anche diventare un personaggio di commedia, per le infinite contradizioni che lo afflissero.

Dove trovare un uomo più popolare di lui? E difatti il popolo, riconoscente, lo ha trasfigurato restituendogli in un'aureola di gloria non tutta veritiera quello splendore di poesia che egli aveva preso dal popolo. Probabilmente la vera commedia bisognava cercarla in questa leggenda.

Il teatro per essere popolare, cioè teatro, ha bisogno di poesia in aspetti e pensieri e non di sorprese in buaggini e fracassi.

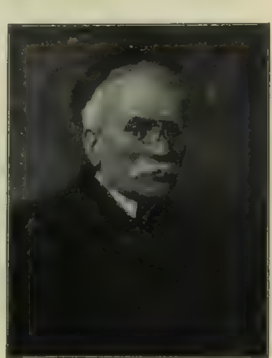
MARIO FERRIGNI.

NECROLOGIO

— A Roma, dove si trovava per partecipare a una riunione del Rotary Club, di cui era uno dei membri più autorevoli ed ascoltati, è morto improvvisamente il 14 corr. l'on. *Gaspare Gussoni*. Nato il 4 settembre 1851 da una modesta famiglia di Busto Arsizio, egli non dovè che alla sua intelligenza e al suo tenace volere i risultati cospicui che raggiunse nell'industria cotoniera, alla quale dedicò le sue prime energie di lavoratore: vero *self-made man* forgiatosi nella lotta e nell'esperienza, egli divenne in pochi anni uno dei capitani della produzione nazionale. Ed anche all'estero si affermò la sua autorità: più volte i grandi esponenti dell'industria cotoniera inglese, in crisi, ebbero a richiedergli recentemente la sua presenza a Londra, per ascoltare il suo alto parere e il suo illuminato consiglio.

Dedicò anche la sua attività animatrice all'industria elettrica. E dovunque si lavorò sotto la sua guida, non fu solo il successo di una energia conquistatrice, ma anche quello di una immensa bontà: i suoi operai lo amarono come un padre, per le sollecitudini e le cure che egli ebbe sempre per loro. E dal 1900 al 1908 vollero "papà Gusson„ — come affettuosamente lo chiamavano — a rappresentare in Parlamento il collegio di Lovere.

Ma non solo tra i condottieri e tra gli operosi soldati dell'industria la sua morte lascerà la tristezza di un vuoto, di un rimpianto. Egualmente profonda quella tristezza sarà tra gli artisti. Uomo studiosissimo, la cui cultura artistica era animata da un gusto squisito, Gaspare Gussoni fu grande amico della pittura e dei pittori. La sua raccolta di quadri dell'Ottocento è considerata come una delle più pregevoli del genere; essa occupò gli anni della sua maturità, dopo i quali la sua simpatia si orientò verso la nuova pittura, popolando di quadri moderni la sua casa, assicurando il suo appoggio alle più giovani scuole dell'arte italiana. E gli anni passavano, e Gussoni ringiovaniva. Questo venerando ottuagenario era il mecenate generoso e fervente della gioventù, della novità: quest'uomo carico di passato non si riposava che tra le forze in cerca di avvenire.



† L'on. Gaspare Gussoni. *Fot. Zani*

— Il 9 ottobre a Roma si spegneva il generale della Guardia di Finanza *Salvatore La Ferla*. Faceva parte del Corpo dal 1889 ed ebbe la promozione al grado di tenente generale il 1° ottobre 1919. Nominato comandante generale del Corpo, egli tenne il Comando stesso fino al 1925, epoca in cui fu inviato in congedo. Era decorato, tra l'altro, della Campagna italo-turca.

— È morto a Milano, il 17 ottobre, il prof. *Carlo Oreste Zuretti*, titolare della cattedra di letteratura greca e preside della Facoltà milanese di lettere e filosofia. Oltre che esimio insegnante, egli fu anche appassionato studioso; tra le numerose opere che ha lasciato a testimonianza di un'illuminata attività, ricordiamo particolarmente i suoi studi sull'"Iliade„ e le sue pubblicazioni sugli alchimisti greci, edite dalla "Union Académique Internationale„, che egli rappresentava in seno all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Aveva 66 anni. Era professore onorario dell'Ateneo palermitano e membro delle Reali Accademie di Palermo e di Torino.

IL '48 IN UN DIARIO INEDITO DI PAOLO MANTEGAZZA

31 ottobre 1831 - NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL GRANDE FISIOLOGO - 31 ottobre 1931

Il 31 ottobre di quest'anno ricorre il centenario della nascita di mio Padre.

Ho potuto radunare e rileggere in questi ultimi tempi tutti i volumi del suo diario. Questo diario egli lo aveva incominciato nel '48 all'età di circa 16 anni. In quest'epoca egli riassume tutti i ricordi e i sentimenti fino ad allora vissuti e continuerà poi giornalmente a raccontare piccole e grandi vicende della sua vita. Tutto il diario è improntato alla massima sincerità: tutto è fresco ed ingenuo: quella semplicità di stile che noi notiamo nei primi anni la troviamo, malgrado l'età matura la severità e la profondità dei suoi studi, ancora negli ultimi. Si mantiene sempre, in fondo, l'uomo quasi bambino che racconta con gioia semplice uno spettacolo della natura o un qualsiasi avvenimento, anche intimo, della sua vita. È ordinato, molto severo con se stesso: si analizza con grande scrupolo, non si perdona la più piccola trascuratezza e non trasgredisce con la sua coscienza.

Al principio di ogni mese si trova, nel suo diario, una pagina che egli chiama *santissima*, nella quale egli si traccia una linea di condotta e di lavoro per il mese corrente: ed abbraccia il campo morale (si raccomanda di essere buono, gentile, tollerante, ottimista, temperante e casto) quello della salute e quello degli studi. Alla fine di ogni mese si classifica in ogni paragrafo lodandosi o biasimandosi e talvolta concedendosi delle *medaglie d'oro*.

Lo scopo di questo suo diario è detto subito fin dalle prime righe:

"Io credo che si possano ottenere molti vantaggi dallo scrivere un tal giornale, prima di tutto si è sempre più impegnati ad operar bene onde non dover scrivere cose di cui dobbiamo vergognarci; in secondo luogo credo che si possa dar maggior sviluppo al pensiero analizzando le cause intime delle nostre azioni".

Siamo nel febbraio del 1848 alla vigilia delle Cinque Giornate di Milano, e allora egli conta 16 anni. Fin qui egli dà una scorsa alla sua prima infanzia e giovinezza, raccontando degli studi fatti, dei maestri avuti, parlando sopra a tutto con grande affetto e deferenza della madre: "Mia madre m'inspirò i sentimenti più elevati e mi fece aborrire come il peggior delitto la più piccola bassezza o viltà, o il più piccolo ed innocente sotterfugio".

Credo sia di maggior interesse lasciare a lui la parola, facendo così più efficacemente sentire come egli visse quest'epoca storica con i suoi sentimenti che erano allora molto semplici e giovanili

Egli scrive:

4 febbraio 1848. - Venne notizia che il Re di Napoli fu costretto a dare la Costituzione, tutti i buoni milanesi si sono rallegrati ed in segno di contentezza si mangiano i maccheroni che ricordano Napoli.

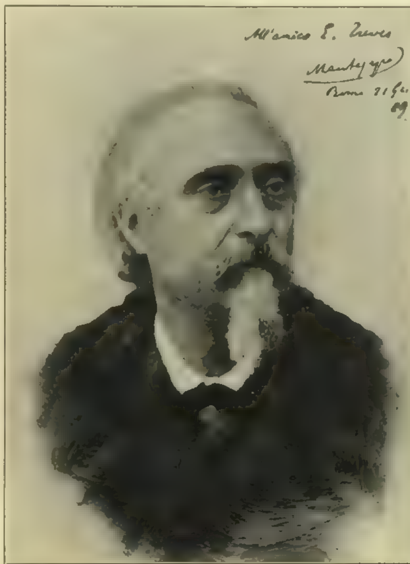
5 febbraio 1848. - Mia madre convalescente, appena ha saputo che domani si fa conto di andare in Duomo a ringraziare Iddio della Costituzione di Napoli, decise di andarvi. Io mi opposi per paura di qualche tumulto, ma vedendola ferma nel suo proposito, decisi di accompagnarla.

Questa sera siamo andati tutti al Teatro Grande onde far parte della dimostrazione di tre giorni di gioia pubblica per la Costituzione dei nostri fratelli napoletani. I giorni passati il Teatro era sempre deserto, ma questa sera era affollato.

6 febbraio 1848. - Questa notte si sono arrestati dei pacifici cittadini e si sono mandati o si manderanno in Germania senza far loro subire alcun processo. Perché? Forse perché parlavano contro l'ingiustizia o perché andavano in chiesa a ringraziare Iddio. Gli arrestati sono Camperio e Prinetti; dicesi che Besana sia fuggito sui tetti e Simonetta pure se la sia cavata.

10 febbraio 1848. - Si sono obbligati ad espatriare due figli del Principe Pio. Dicesi che a Padova è stata fatta dai militari una strage di studenti. Su questo fatto o dir molto o tacere.

14 febbraio 1848. - Oggi pensai che avendo molta eloquenza si potrebbe fare un discorso al Papa incoraggiandolo a difendere la Lombardia. Se Pio IX, come faceva Pietro l'Eremita, chiamasse sotto le sue bandiere i popoli Cristiani, il colosso dell'Austria cadrebbe.



Paolo Mantegazza in una fotografia dedicata a Emilio Treves nel 1889.

Fu pubblicato dal Governo un avviso nel quale secondo il decreto di Sua Maestà si proibisce ogni assembramento ed ogni festa straordinaria; si proibisce anche di far festa e di radunarsi in chiesa. Che infamia! Noi siamo più che schiavi: schiavi nell'agire, schiavi nella parola, ma siamo liberi però nel pensiero, sebbene l'Austria incoraggiando il vizio cerchi di far schiavo anche quello, e il pensiero nostro farà libera anche l'azione rompendo i vincoli della schiavitù.

15 febbraio 1848. - Lessi un avviso che proibisce di portare il cappello alla calabrese. Fui tanto irritato da questo stupido ordine che ci fa schiavi fino nelle più minute forme e dal comparire di diversi *tognini* [1] che se fosse venuto in quel momento un grido di rivoluzione sarei corso anch'io a far strage.

Pio IX ha dato la Costituzione come pure il Granduca di Toscana; dicesi che quella di quest'ultimo sia magnifica. Si dice anche che verrà presto pubblicata la legge marziale.

22 febbraio 1848. — Oggi fu bandito giudizio statario e fra quattordici giorni comincerà ad aver forza. Un'altra notificazione del Governo dichiarò prescritto il fischiare, lo applaudire in certi passi sintomatici in teatro, il portare colori, etc., etc. La pena varia da una multa fino a 10 mila lire austriache, all'esilio. La misura verrà stabilita dalla Polizia.

26 febbraio 1848. — Oggi venne al Liceo un dispaccio della Polizia. Diceva di levare la fibbia ed il cinturino di velluto al cappello. Facemmo un grande strepito per dimostrare che non volevamo aderire ad un così sciocco ordine.

27 febbraio 1848. — Venne notizia che Luigi Filippo re di Francia fu obbligato ad abdicare e che ora è prigioniero a Vicenza. Si dice che vi sia repubblica.

18 marzo 1848. — Oggi stavo alla finestra e tutto ad un tratto vedo gente che corre spaventata, perfino le signore fuggivano. Nella casa in faccia a noi si chiudono le porte, si vedono tornare a casa dalle scuole i fanciulli. Corro giù in strada per raccogliere notizie: si dice che vi sieno uomini attruppati a Porta Renza colla bandiera tricolore e che al *Broletto* si sottoscrivono cittadini per una Guardia Civica.

Intanto per strada passano gruppetti di persone gridando: *Viva la Repubblica! Viva Pio IX!* Alcuni hanno spade, molti hanno bastoni e soltanto pochi schioppi e pistole.

Tre o quattro uomini colla coccarda tricolore all'occhiello vengono alla casa del mercante di legna posta davanti a noi minacciando di bruciargli la casa qualora non apra la porta. Dopo molte minacce aprono, come pure varie altre case.

Da tutte queste i cittadini estraggono casse, scale, stie, e tutto trascinano per strada onde impedire il passaggio della cavalleria. Intanto ad alcuni viene l'idea di aprire il magazzino delle carrozze vicereali e farle servire all'intoppo.

Vidi allora gente di ogni sorta chi armata di spada, chi di mazza e chi disarmata correre nel magazzino e trascinare ad una ad una venti e più carrozze dorate e rovesciarle all'imbocco delle contrade. Tutto questo veniva fatto con grida di giubilo ed evviva. Alcuni cittadini presero una scala ed a colpi di mazza e di scure buttarono giù l'aquila tedesca e la fecero poi a pezzi.

Riconoscendo fra quei rivoluzionari alcuni compagni di scuola, presi un coltello ed andai in piazza per prendere, se non altro, un frammento dello stemma imperiale. La porta era sbarrata, allora chiamai un mio condiscepolo e gli diedi il mio coltello.

Il correr della gente era incominciato all'una e fino a sera si sentirono schioppettate e colpi di campana a martello. Si sentirono anche tre tiri di cannone. Per la strada non vi era che pochissima gente e l'acqua cadeva a dirotto.

Verso l'avemaria passarono 15 o 16 croati che sparavano in qua ed in là. Fra la gente

[1] Soldato austriaco.

che trascinava le carrozze per barricare le strade ne vidi due vestiti con le spoglie di soldati e due con le spoglie degli Ussari. Più di uno corse per le contrade avendo sulla spada il berretto di un soldato. Quello voleva dire che aveva ucciso un soldato austriaco.

Questa sera passarono alcuni gridando evviva e gridando di porre i lumi alle finestre onde illuminare le strade.

Qui la piazza è tutta illuminata. Sono troppo agitato per scrivere di più.

19, 20, 21, 22, 23 marzo 1848. — In questi giorni Milano si fece libera e ciò basti per spiegare il motivo del mio silenzio. L'animo mio passando in questi giorni per vari stadii di timore e di speranza, proruppe nel più alto grido di gioia allorché venne notizia della vergognosa ritirata dell'esercito austriaco. Della rivoluzione non dirò altro che pare miracolosa, il coraggio dei milanesi fu straordinario. Essi, armati male e delle volte anche inermi, disarmarono le feroci caserme fucilando con colpi fortunatissimi i cannonieri, e le truppe ritirate ai dazii fecero vergognosamente fuggire o meglio ritirare il Radetzki. Questi aveva una truppa agguerrita di circa 1500 uomini, le bombe e le migliori posizioni della città, pure dovette cedere ad una massa di cittadini non avvezza alle discipline militari, ma resa formidabile dalla forza di un sentimento comune divenuto passione. Era il sentimento della propria dignità offesa, oltraggiata, del proprio diritto calpestato, che facevano preferire la morte ad un ignominioso servaggio.

Io non ho combattuto per la Patria: non ho grande coraggio ed avevo il dovere di pensare alla mia Mamma; però invidio i miei compagni che hanno potuto combattere ed hanno posto così il nome dei milanesi fra gli eroi più generosi e robusti.



Paolo Mantegazza a vent'anni.

24, 25, 26 marzo 1848. — Dalla notte in cui si sono ritirati i tedeschi ho sempre vegliato, parte della notte, per sorvegliare le barricate, e mi sono anche iscritto nella Guardia Civica. Lavoro volentieri perché mi sento il dovere ed il piacere di non essere del tutto inutile alla mia Patria. La libertà che è stata acquistata dal valore dei miei fratelli, mi sarebbe odiosa se non avessi almeno il debolissimo conforto di aver contribuito a difenderla.

In questi giorni si vive due volte.

27 marzo 1848. — Questa notte ho fatto la guardia alle barricate. In questi giorni sono sorti quattro nuovi giornali: *Il Lombardo, Il Pio Nono, L'Uffizio, Il 22 Marzo.* Essi schiudono una nuova êra di vita intellettuale per la Lombardia.

Alle 5 del mattino insieme ad alcuni compagni della Guardia Civica abbiamo condotto cinque militari austriaci nel Castello. Per strada pensavo all'effetto che avrebbe fatto a quegli uomini Milano barricata ed il Castello smantellato.

Dal Castello dove conducevamo i prigionieri ho veduto partire la Cavalleria piemontese arrivata ieri.

Alle 8 del mattino, con tutti i civici di Sant'Alessandro ci radunammo in piazza, e dopo esserci disposti in bella ordinanza con la nostra cara bandiera tricolore, ci avviammo al *Broletto* al suono del tamburo.

28 marzo 1848. — Oltre i giornali già annunziati esce giornalmente anche *La Voce del Popolo.*

Il gioco del Lotto è abolito e ciò con decreto assai sentito. I torrioni del Castello sono demoliti. Si aprono sottoscrizioni per i feriti, come pure si apre un prestito di 24 milioni allo Stato senza interesse. L'armata tedesca, quella capitanata dal Radetzki, è di circa 26 mila uomini. In questi giorni c'è un concorrer di tutti ad uno stesso scopo, a soddisfare lo stesso bisogno: i più coraggiosi partono in drappelli contro il nemico, i meno coraggiosi rimangono in città e si arruolano nella Guardia Civica, quelli più validi di mente offrono l'opera loro al Governo Provvisorio; le donne fanno le cartuccie per i fucili. Tutti insomma si rimescolano in questa nuova vita che ha per vessillo il sacro vessillo della libertà.

Si legge sulle muraglie questa strofa:

> A Marengo celato in un pollaio,
> Ulma lo vide primo tra i fuggiaschi,
> A Milano un birbante, un macellaio,
> A Ferrara politico per fiaschi;
> Polacco rinnegato fra i tedeschi,
> Eccovi, amici, il general Radetzki!

29 marzo 1848. — Spargesi per notizia certa essere stato arrestato il Viceré; almeno ciò fosse vero!

Il prezzo del pane è rimesso a 35 centesimi il chilo. Il Dazio consumo per ora è ritenuto.

È stabilito un drappello di soldati che devono essere detti *della morte* perché capitanati da Anfossi, fratello di un generale morto nella presa del Genio.

31 marzo 1848. — Questa sera andai con mia madre al corteggio che doveva accompagnare il corpo del povero Conte Porro, ucciso non si sa bene se dagli austriaci che lo fecero prigioniero o se da un infernale nostro commissario di polizia che si è rifugiato presso l'esercito.

Il re di Piemonte si avanza egli stesso con grossa armata; uno dei suoi figli è con lui, un altro conduce altra truppa. Le forze che i piemontesi ci inviano sono di 40 mila uomini. L'austriaco non può che esser vinto.

2 aprile 1848. — Questa mattina andai in Duomo al solenne *Te Deum* che si cantò in ringraziamento della libertà acquistata. Tutte le porte della chiesa erano addobbate coi colori della nostra bandiera, così pure le colonne interne e l'altare. Entrarono con una sciarpa tricolore i membri del Governo e dietro loro venivano i consoli ed altri funzionari pubblici; vennero anche le bandiere della Guardia Civica. La messa solenne fu celebrata dall'Arcivescovo: finita questa si cantò il *Te Deum.* Quest'inno di



Laura Solera-Mantegazza, madre del grande fisiologo.

grazie sarebbe stato accompagnato da un gaudio maggiore se si sapesse l'austriaco al di là delle Alpi.

6 aprile 1848. — Questa mattina ho assistito ad una delle feste più grandiose e commoventi che si possa immaginare. Era un solenne funerale per tutti i morti sotto il ferro ed il fuoco nemico nella gloriosa nostra rivoluzione.

Tutta la chiesa era velata a gramaglie, così pure ogni bandiera. Sopra ogni colonna vi era una scritta coi nomi dei defunti adorna di una corona di cipresso, e nel mezzo della chiesa vi era un magnifico catafalco su cui si leggevano splendide iscrizioni di Mauri.

Alla funebre funzione venne tutta la cittadinanza nelle varie deputazioni, come pure vennero i parenti dei defunti. Era una città intiera che piangeva per i fratelli immolati per la Patria, era una città intiera compresa della dignità della sua indipendenza acquistata con il sangue di tanti martiri.

9 aprile 1848. — Questa sera prima di andare a pranzo andai con la Guardia Civica incontro a due cannoni regalati ai milanesi dai piacentini. Arrivati al dazio di Porta Romana, ci schierammo e vedemmo passare la banda col capo dei pompieri, le poche guardie civiche ed alcuni membri del Governo. Tutti questi tornavano insieme con due cannoni tirati da 4 cavalli. Noi li accompagnammo.

10 aprile 1848. — Questa sera sono andato in pattuglia dalle 10 alle 12 insieme ad altre guardie civiche nei vicoli più solitari e nei quartieri più pericolosi. Io però non avevo paura.

16 aprile 1848. — Mi piace moltissimo l'indirizzo del Governo Centrale di Lombardia a tutta Europa. È pieno di nobiltà e di eloquenza: oltre a questo è un'intiera storia politica e morale dell'infame dominio austriaco sulla Lombardia. Chi lo ha scritto ha grande ingegno.

Oggi mia madre mi comprò un bel berretto tricolore ed io ebbi la vanità di mostrarlo ai miei di casa.

Dopo queste giornate di battaglia la sua vita riprende un po' il suo ritmo regolare: ripiglia gli studî prediletti, le antiche amicizie. Continuano però i preparativi per la difesa. Avendo soltanto 16 anni, a quest'epoca sarà destinato al Corpo di riserva, e con suo gran dispiacere non potrà seguire i suoi valorosi compagni. Malgrado questo, egli si presenta alla visita militare ma il chirurgo, dopo una

visita accurata, lo dichiara inabile. Egli si ripromette nonostante questo di partire, sentendosi anche umiliato nel suo amor proprio. La madre, pur desiderando che egli si arruoli, non ha il coraggio di spingerlo. C'è un breve periodo di lotta, più in lui che nella madre: egli non riesce a darsi pace di rimanere inoperoso mentre i suoi compagni combattono, e di godere poi di una libertà alla quale egli non ha contribuito.

Si ripromette perciò di fare per il suo paese tutto quello che gli sarà possibile sia materialmente (offre l'unico suo avere, una catenella d'oro, per la causa nazionale) come e soprattutto intellettualmente.

13 maggio 1848. — Quest'oggi il Governo Provvisorio espone un proclama nel quale si spoglia della neutralità conservata fino ad ora e propone in modo assoluto alla Nazione di non parlar di politica o di fondersi col Piemonte.

Consiglia quest'ultima opinione piuttosto caldamente e decreta a votazione o per la fusione col Piemonte o per lo aspettare a decidere a causa vinta. La sottoscrizione della scheda si fa presso i parroci. Nel legger questo proclama, io feci questa osservazione che mi piacque poi sentir ripetere in modo eloquente da altre persone: mi pare che il Governo doveva fino all'ultimo conservare la sua neutralità e quindi doveva ora semplicemente proporre la questione e non proporre la sua opinione. Di più questa sottoscrizione è illegale ed accessibilissima a corruzione. Infine onde il popolo possa decidere bisognerebbe conoscere se lo stato delle finanze è veramente tale da non permettere la continuazione della guerra tanto dispendiosa. Se però le finanze fossero a tal punto sottoscriverei anch'io per la fusione col Piemonte.

14 maggio 1848. — Questa sera andai alla palestra parlamentaria. Da principio si lesse il processo verbale, poi si discusse a lungo sopra un indirizzo che il Comitato della palestra vuol dare al Governo: i diritti dei popoli della Lombardia, Venezia, Piemonte e Parma, ed in conclusione espose le domande che noi dobbiamo fare a Carlo Alberto prima di associarsi al suo Regno.

Le domande sono 4 se ben mi ricordo:

1. Sovranità del popolo.
2. Inamovibilità della Guardia Nazionale.
3. Piena libertà di stampa.
4. Piena libertà di associazione politica.

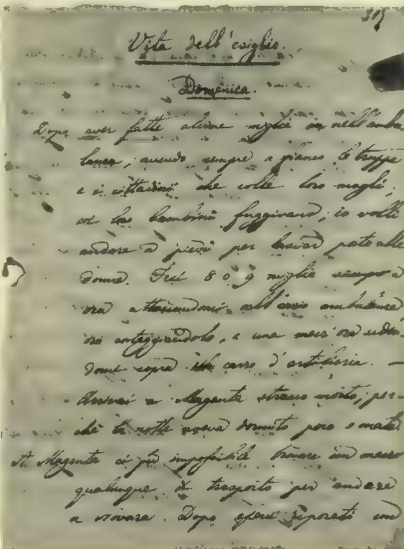
La discussione sulla formulazione di questi vitali quesiti fu viva.

15 maggio 1848. — Questa sera assistetti alla prima lezione che Urbino diede al popolo. Spiegò i diritti dell'uomo libero ed additò le varie forme di Governo. La sua parola era facile, chiara ed eloquente; le sue idee erano giuste. Il popolo intendeva ed applaudiva. Il vedere insieme radunate 400 persone dove il letterato stava al lato di un facchino, l'osservare l'attenzione di un popolo che ascoltava nuove dottrine, di un popolo che stupiva di non aver mai prima di allora sentite tali dottrine, era uno spettacolo nuovo e sublime.

Anche il servizio di Guardia Civica che disimpegnava con grande zelo non lo appaga del tutto: si offre quindi per assistere i feriti all'ospedale di Sant'Ambrogio; ma non essendovi in quel momento bisogno di infermieri, viene assunto quale scritturale volontario con grande gioia della madre.

10 giugno 1848. — Oggi per strada incontrai un certo Maveroffer, già soldato semplice nei fucilieri e che accompagnai fino a casa sua. Egli si è battuto nelle cinque giornate, e nella colonna Arcioni fu dei primi tre a salire sul Castello di Coblino dove fu fatto tenente.

25 luglio 1848. — Non avendo potuto assistere alla funebre commemorazione che l'Associazione Nazionale Italiana fece ai Fratelli Bandiera, lessi il discorso che Mazzini doveva leggere se gli fosse stato permesso. È un discorso in cui Mazzini espone tutta la pienezza della sua fede in Dio e nel bene, che è candida e pura come l'anima di un bambino. Spiega nella forma più elevata tutto l'ideale della sua credenza e della sua speranza.


315

Vita dell'esiglio.

Domenica.

Dopo aver fatte alcune miglia in nell'ambu-
lanza, avendo sempre a fianco le truppe
e i cittadini che colle loro mogli,
coi loro bambini fuggivano, io volli
andare a piedi per lasciar posto alle
donne. Feci 8 o 9 miglia sempre
ora attenendomi all'[illegible] ambulanza
ora [illegible], e una mezz'ora seduto
sopra un carro d'artiglieria. —
Arrivai a Magenta stanco morto, per-
chè la notte aveva dormito poco e male.
A Magenta ci fu impossibile trovare un mezzo
qualunque di trasporto per andare
a Novara. Dopo esserci riposati un

Una pagina autografa del diario di Mantegazza.

MIA CAMPAGNA DI SEI GIORNI.

28 luglio-5 agosto 1848. — Un mattino ho saputo che i tedeschi si sono avanzati, che la Patria è in pericolo, che la Guardia Nazionale parte e che anche mio padre si arruola. Io compresi che era mio dovere di partire; lo dissi a mia madre, che da donna coraggiosa quale è m'incoraggiò ed in questo fece grande sacrifizio. Mi iscrissi nei volontari e dopo due ore avevo già il mio fucile da munizione. Vi fu la visita militare ed io avevo gran paura di essere scartato, ma fui invece trovato abile.

Nei giorni che precedettero la partenza io fui agitato: l'amor della vita lottava col dovere e qui dirò che io partii per il dovere e per l'onore, non per l'ansia di battermi. Ciò perché io, di temperamento debole, non ho gli elementi necessari alla combattività ed anche perché io non ho fede nelle umane lotte e considero solo in esse gli elementi della mutevole materia.

La domenica dopo pranzo partimmo tutti fra gli evviva dei milanesi ed io fui commosso assai assai. Arrivati alla stazione, piangendo salutai per l'ultima volta la mia povera e carissima mamma, che mostrò in tutti questi giorni tutta la generosità dell'anima sua, tutto il tesoro della sua sublime e delicata bontà. Ella mi disse che partito io manderà in campagna i miei fratelli e che ella andrà al campo a raccogliere i feriti abbandonati sulla nuda terra e li curerà. Quantunque ciò sia degno di lei, pure mi fece un grande dispiacere il pensare che ella porrà la sua vita in pericolo. Cercai di distoglierla con ogni mezzo e con la più calda preghiera, ma ella rispose sempre evasivamente.

In tutto il tempo della strada ferrata fui assai malinconico. Arrivammo a Treviglio all'avemaria. Si illuminarono varie case e si fecero replicati evviva. Io ero sbalordito della novità delle mie sensazioni e non pensavo più.

Lunedì. — La diana suonò alle 5; mi vestii in fretta e con la valigia ed il fucile discesi in corte. Dopo di aver aspettato ci dissero di prepararci per una rivista del generale Zucchi. Una grande malinconia mi invase l'anima. Mi venne in mente la mia buona mamma ed il tanto bene che mi vuole e le cure che mi prodigò in questi giorni e l'ultimo saluto e l'essere io solo e forse il non vederla mai più....: tutto mi opprimeva e mi faceva piangere. Anche il resto della giornata fu malinconico e mi sentii un bisogno grandissimo di aver qualcuno con cui parlare e a cui voler bene.

Martedì. — Questa notte verso le 4 ci levammo e con la valigia in spalla e lo schioppo alla cacciatora ci avviammo verso Cassano, ed a piedi percorremmo la strada ferrata. Io ammirai la bellezza delle erbe e mi rincrebbe di non poterle cogliere e classificare. Cassano mi parve un luogo assai bello a difendersi. Dopo una lunga fermata riprendemmo il cammino molto stanchi e dopo altre quattro miglia arrivammo a Vaprio. Mi fu destinato un alloggio in una casa rurale di Castelbarco. La notte dormii sulla paglia.

Mercoledì. — Questa mattina mi levai assai presto e posta in spalla la mia valigia ed il mio fucile andai con gli altri sulla piazza. Ivi schierati aspettammo per due ore gli ordini. Si credeva di partire per Cassano o per Milano. Regnava un grande mistero, si armò di fucile chi non l'aveva ancora. Io pensavo che forse poteva essere vicina qualche lotta e agitato meditavo in me stesso. Qui dirò che più volte, anche prima di questo giorno, ebbi paura quando mi parve vicino il conflitto, ma analizzata la mia paura, trovo che io non ho timore alcuno di soffrire, che molto vorrei fare per la Patria; ma bensì temo la morte ossia l'annientamento che

mi ripugna e mi agita nella più intima delle fibre.

Finalmente partimmo e per un buon tratto di cammino credevo di tornare a Cassano; ma infine seppi che ritornavamo a Milano. Tutto il giorno si marciò e alla sera arrivammo a Milano dove io ebbi la grande fortuna di rivedere la mia buona mamma.

Giovedì. — Oggi andai col Pensa, mio compagno d'armi, a visitare le fortificazioni e i parapetti di terra che si costruivano alla Piazza d'Armi per difendersi dalla imminente lotta che sovrastava Milano. Dopo averle vedute mi consolai e divenni tranquillo.

Venerdì. — Si aspettano ordini: si dice che il tedesco è alle porte e si suonano le campane a stormo. La pioggia cade a rovesci; ci poniamo in rango, si parte. Da quel momento io non ebbi più timore; la foga dell'idea tutto mi invase e lieto, cantando, andai al bastione fra gli evviva dei milanesi ed il rombo del cannone. Dopo di averci posto al bastione di Porta Nuova, partiamo e sotto un'acqua torrenziale arriviamo al bastione di Porta Ludovica. Per strada troviamo i cittadini, aiutati dalle donne, che lieti costruivano le barricate e incontrammo anche due o tre feriti e un morto che tornavano dalla lotta. Queste apparizioni mi facevano da prima una brutta impressione, ma avevo la forza di scacciare il pensiero e lieto seguivo i miei compagni d'arme.

Nell'affacciarmi alla Porta Ludovica uno spettacolo orrendo mi colpì: un nuvolo di fiamme e di fumo pareva che ardesse la Porta; il muggito del cannone era interrotto solamente dalle frequenti fucilate: pareva che gli austriaci avessero arsa la Porta per entrare. Un artigliere ci dice che il fuoco è stato dai nostri portato alle case fuori della Porta: noi corriamo innanzi distendendoci lungo il muro per non andare proprio in faccia al cannone. Arriviamo così presso la Porta. Il capitano ci fa schierare: io mi caccio in primo rango per l'esaltamento che tutto mi aveva preso, e dopo aver marciato un poco ci si ferma al nostro parapetto da difendersi.

Il cannone a poco a poco cessò, ma il fuoco continuò vivissimo nelle case fino a sera. Io, seduto in cima al bastione, appoggiato il mio schioppo sul parapetto, mi addormentai sulla nuda terra.

Sabato. — La mattina la passai ora stando sul parapetto aspettando che qualche tedesco si facesse vedere, ora passeggiando pel bastione, ora lavorando col badile e con la barella per trasportare la terra onde porre un cannone da 8 sul bastione.

Verso le due andai a casa per salutare i miei e li trovai tutti afflittissimi perché si diceva che Milano sarebbe stata presto in balìa del tedesco. Io, che non credevo questo e venivo dal bastione dove tutte le truppe piene di fede stavano in atto di battaglia, dissi che non era vero e che bisognava rallegrarsi. Mia madre si consolò alquanto, ma disse che se gli austriaci entravano in Milano ella voleva partire con le truppe piemontesi per isfuggire l'ignominia del servaggio. Io pure ero di questo parere. Ritornai pensieroso al bastione credendo che gli austriaci avessero sparsa questa voce per scompigliare gli altri e diminuire le forze. Alla sera salii sul parapetto ed involto nel mantello mi addormentai. Poco dopo venne Pensa a svegliarmi e mi disse a bassa voce che bisognava combinare con mio padre ciò che si dovesse fare perché il nemico era in vista. Tra i corpi sdraiati dei dormienti soldati andammo a cercare di mio padre, ma non lo potemmo trovare. Pensai che fosse andato in cerca della mamma per condurla al bastione onde fuggire insieme. Finalmente il mio compagno riesce a trovare mio padre addormentato: corro da lui e gli dico che vado in cerca di mia madre, prendo il mio fucile e corro a casa. Ero angustiato dal pensiero di non trovare a casa mia madre: in quel caso avrei dovuto andare fino al Collegio Longoni dove ella era direttrice di un ospedale. In qualunque modo io avevo deciso a qualunque condizione di rimanere nel pericolo con mia madre, se insieme non avessimo potuto fuggire. Io non ho mai amato nessuno come mia madre. Arrivo a casa, picchio alla porta, sento mia madre che dalla finestra mi chiama e mi rallegro tutto. Ella aveva già apprestato una valigia ed aveva posto in una borsa i denari mentre aveva messo in un involto gli abiti da uomo, qualora fosse necessario il suo travestimento.

Mentre ella stava apparecchiando queste cose io avrei potuto benissimo empire di carte e di abiti la mia valigia militare, ma in quel momento io non potevo riflettere. Posta la borsa ed il fagotto sulla baionetta, portando mia madre la valigia, ci avviammo al bastione col timore di non arrivare a tempo. Per fortuna vedemmo ancora le truppe che marciavano; cercammo di mio padre ma non c'era; domandammo allora ad un soldato se potevamo partire con la truppa e ci fu risposto affermativamente. Un medico militare fece salire mia madre sopra un'ambulanza dove misi anche le robe.

Erano le tre, la notte cominciava a schiarirsi, i carriaggi lentamente si avanzavano; dalla città sempre più lontana si sentivano alcune fucilate, il silenzio regnava ovunque.

Arrivati verso il portello, il medico fece salire anche me sull'ambulanza; ed usciti dalla porta salutai con infinito dolore la Patria che abbandonavo. E qui comincia il mio esilio e chi sa quando avrà fine.

Così si chiude l'episodio della guerra del '48.

È mio desiderio di poter riprendere questo lavoro pubblicando in volume tutto il diario di mio Padre, secondo la sua volontà.

PUSSY MANTEGAZZA.



IL "CONTE DI SAVOIA" PRONTO PER IL VARO.

Il gigantesco transatlantico del Lloyd Sabaudo (48 000 tonnellate) scenderà in mare, dallo scalo del Cantiere San Marco di Trieste, il 28 ottobre. La sua mole appare ancora più maestosa in questa fotografia, che la mostra affiancata all'incrociatore *Cadorna* (5350 tonnellate), varato recentemente.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



I capitani Gennaro Giordano e Guido Bonino, che, a bordo dell'apparecchio da ricognizione *A 120* hanno coperto nel minor tempo fino ad oggi registrato il percorso Roma-Bucarest, durante una delle prove per la conquista della "Coppa Bibescu„ che si disputa tra piloti militari italiani e romeni.



Manuel Azaña, nuovo Capo del Governo della Repubblica Spagnola, dopo il ritiro di Alcalá Zamora.



Arrigo Minerbi. - *Maternità.*

A Milano, il 18 corr., durante la cerimonia d'apertura del XXX Congresso della Società italiana di ostetricia e ginecologia, nell'atrio degli Istituti clinici di perfezionamento è stato inaugurato da S. E. il Prefetto Fornaciari, presenti le maggiori autorità cittadine, l'altorilievo in marmo qui riprodotto, che attraverso l'esaltazione umana e poetica della Maternità vuol ricordare la figura e l'opera, indimenticate, di Luigi Mangiagalli. La scultura, squisitamente modellata da Arrigo Minerbi, simboleggia un Altare della Natività dove in una serena e mistica rappresentazione il mistero della nascita appare come glorificato, opera ricca di pensiero, quindi, e pure espressa con calda vivezza di forme, ispirata nel disegno architettonico e nei particolari delle singole figure. L'iscrizione, dettata dallo stesso Minerbi, reca le seguenti parole: *Per tutte le madri risanate - per tutti i bimbi restituiti alla vita - Milano vuole ricordato e benedetto - Luigi Mangiagalli.*



Il conflitto nippo-cinese in Manciuria: Un treno giapponese blindato e mascherato mimeticamente per il trasporto di truppe, a Mukden. *Fot. Scherl*



La partenza di Laval per Washington: il Presidente del Consiglio francese a bordo de l'*Ile de France* con la figlia José, nel porto di Le Hâvre, il 26 ottobre. *B. F. A.*

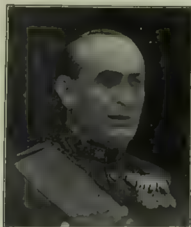


Genova. - La consegna della bandiera di combattimento offerta dagli ufficiali genovesi alla Regia Nave-Scuola *Amerigo Vespucci*: i cadetti delle Navi *Amerigo Vespucci* e *Cristoforo Colombo*, dall'alto dei pennoni, salutano alla voce.

UN EPISODIO DEL CONFLITTO MONDIALE PER LA RICCHEZZA

LA NUOVA SITUAZIONE MAGIARA

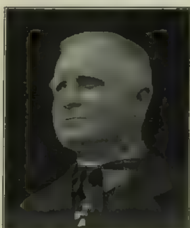
I dieci anni di un Governo impersonato dal conte Stefano Bethlen avevan potuto dare all'Ungheria, malgrado il Trattato del Trianon, una certa amalgama fra le classi, un tal quale equilibrio economico (pur attraverso innumerevoli crisi) e una direttiva politica sostanzialmente imperniata sull'amicizia con l'Italia. Opera dura, come oramai più volte è stato avvertito e riconosciuto, sorta per di più da quei collassi che furon le diverse rivoluzioni magiare, sùbito dopo la guerra, e fra le quali, distruttrice, crudele, la rivoluzione bolscevica di Béla Kun. Bethlen, volitivo, energico e prudente al tempo stesso, aveva liberato l'Ungheria dall'isolamento, cioè dalla stretta della Piccola Intesa, *intesa* a soffocare sempre meglio la sventurata nazione dei Magiari.



Gyula Gömbös.

Giust'appunto per codeste ottime ragioni, traducibili in effettivo merito, giunsero inattese le dimissioni del conte Bethlen, due mesi fa. Inattese, e lì per lì angosciose di conseguenze, tanto diventava caotica la situazione. Si pensava, nei circoli politici e dagli stessi avversari del capo del Governo, a chi sa quali misteri avessero potuto determinarle, e si ripetevano con un certo senso di trepidazione le parole ch'egli aveva detto al suo successore, il conte Gyula Károlyi, nell'atto di prender congedo: "Tu devi avere la mano forte!".

Ma qual era dunque stato il vero motivo delle dimissioni? Un bisogno di riposo dopo dieci anni di ininterrotto lavoro? O, forse, le sempre più gravi ragioni economiche avevano imposto qualche mutamento nella compagine ministeriale, e se n'era andato lui stesso piuttosto che lasciare alla deriva alcuni suoi collaboratori, con l'inevitabile successivo giudizio sul pro e il contro dell'opera da codesti uomini compiuta? O, forse, più delicate ragioni di politica estera?



Sándor Ernszt.

Ma qui si naufraga nel campo delle ipotesi non sorrette dalle prime verosimiglianze. Poiché il successore ha dichiarato, e sùbito, che si continuerà la politica estera del conte Bethlen, una politica che ha dato autentici successi, come per esempio quello della non-approvazione alla unione doganale austro-tedesca, atteggiamento sùbito appoggiato così dall'Italia come dalla Francia. È anzi probabile che il "punto di vista" del conte Bethlen nei riguardi della unione doganale sia valso a rendere *obbligata* la Francia: sì che questa, nel collasso economico magiaro, ha aperto il suo mercato finanziario all'Ungheria, naturalmente con l'appoggio dell'Italia, e cinque milioni di sterline sono giunti quando la crisi era al suo colmo.

A spiegare codesta crisi — che del resto è universale e che è più forte in Ungheria per ragioni ormai ovvie — ci si son messi un po' tutti e specialmente il grande finanziere barone Móric Kornfeld e l'ex Ministro delle Finanze nonché scrittore Loránt Hegedüs. Secondo loro, le cause vanno ricercate in un primo tempo e, per la maggior parte, nella guerra mondiale. Si deve intanto alla guerra mondiale il disconoscimento dei grandi valori umani, l'accresciuto odio fra i popoli: iatture che hanno sostituito il colera e la peste, solite a seguire, una volta, le calamità belliche. E, conseguenza della prima, una seconda guerra mondiale, quella di oggi, economica, intorno al bagliore dell'oro, arma principale. Una guerra che ha per fulcro offensivo la Francia la quale ha scatenato le sue prime truppe d'assalto contro la Germania, eterna rivale, senza considerare che il colpo poteva essere risentito anche al di là dell'obbiettivo. Sì che non solo la Germania ha piegato i ginocchi nella nuova Marna, ma anche l'Europa centro-orientale, l'Ungheria per prima, ma le altre nazioni non escluse. Per continuare nella figurazione, si può dire che le ostilità hanno avuto inizio, da parte della Francia, col ritiro dei prestiti a breve scadenza fatti all'Austria, nell'intento di ostacolare l'annessione dell'Austria alla Germania; dal qual fatto è poi derivato il fallimento della *Creditanstalt*. L'Inghilterra è corsa in aiuto dell'Austria, prestandole 150 milioni di shilling; e allora la Francia ha risolto i suoi prestiti all'estero, naturalmente non esclusi quelli trattati con l'Inghilterra. Il giro vizioso ha condotto al crollo della sterlina (in ultima analisi) dopo aver sconvolto la situazione finanziaria della Germania alla quale era allacciata in parecchi modi la situazione finanziaria dell'Ungheria.

Nel bel mezzo di un tale dissolvimento o caos, sono venute le dimissioni del conte Bethlen. Ma son venute dopo la concessione del prestito. E questo va notato e fissato perché fa pensare a un'abile manovra dello statista ungherese.

Gli è succeduto, come si è detto, Gyula Károlyi, già ministro degli Esteri con Bethlen, e quindi già avviato, per tutto un anno, alla politica che non sarà mutata nella sua essenzialità spirituale. E basterebbero a confermarlo la personalità di Gyula Gömbös, ministro della Difesa Nazionale, ammiratore convinto e amico dell'Italia; di Béla Kenéz, ministro del Commercio, che ha or ora dichiarato di voler rinsaldare e migliorare i rapporti di scambio con l'Italia; di Sándor Ernszt, ministro della Pubblica Istruzione e del Culto che, succedendo al conte Klebelsberg, manterrà l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole secondarie. E ancora, fra i presenti del nuovo Gabinetto, Lajos Walkó, adesso ministro degli Esteri e che tale portafoglio ebbe già una volta, giusto all'epoca del Trattato d'amicizia con l'Italia. Insomma, nulla è idealmente cambiato nei riguardi della politica con l'estero. Ma dal punto di vista della politica generale, un peggioramento s'è avuto. In questo senso: che il perturbamento inevitabile richiede maggiori misure di ordine, che i 150 milioni di pengö di deficit vanno bilanciati con nuovi sacrifici, che è quanto dire con diminuzioni degli stipendi agli impiegati, con dolorosi licenziamenti, con aggravio di tasse.



Béla Kenéz.

Il cómpito sarà condotto a termine? Pare che ne possa far fede la sùbito dimostrata energia del nuovo Governo, l'abnegazione della miglior parte del popolo magiaro, abituato al sacrificio, sempre risorgente dalla sventura con la sua innata fierezza, e per ciò sempre teso — si badi — alla sua politica di revisione dei trattati. Per la quale — se fosse ammesso il superlativo — si potrebbe scrivere che il dissesto economico non ha fatto che rafforzare la volontà di rinascita, nell'àmbito della giustizia, dal momento che — come il Duce ha detto — "un trattato di pace non può essere il sepolcro di una Nazione", e l'Ungheria non può vivere senza la revisione del Trattato del Trianon.

Poiché così (e non altrimenti) stanno le cose, il popolo ungherese sente oggi anche con maggior profondità l'amicizia che lo lega all'Italia, la gratitudine che lo lega al grande statista italiano.

Tuttavia, è chiaro agli ungheresi che un obbiettivo così vasto non può esser raggiunto solo con l'amicizia per l'Italia: anche se l'amicizia non può venir mai meno, né per collassi economici, né per diversi orientamenti quali li può portare un dissesto che involge tutto il mondo. E ciò può esser detto serenamente a chi conosce anche solo un poco l'anima dei magiari; la loro Nazione può esser calpestata, oppressa, ma non potrà essere soppresso lo spirito ungherese millenario, baluardo per secoli contro la barbarie d'oriente. Gli ungheresi, nelle necessità nuove, possono guardare alle strade politiche or ora aperte, fidando, però sempre che da quelle non giunga l'antirevisionismo. Certo è intanto che la Piccola Intesa cercherà di sviare l'Ungheria (attraverso la Francia) dalle mète fin qui prefisse, per attirarla nella sua sfera d'interessi. Ma un tentativo di questo genere è destinato a naufragare se anche vi concorrono prestiti e pressioni; mentre se la Francia si accorgerà — come s'è accorta l'Italia da tanto tempo — che il riordinamento politico-economico dell'Europa orientale non può farsi senza riparare ai troppi torti che sono stati fatti all'Ungheria, se le ingiustizie saranno riparate, allora gli ungheresi mostreranno ad essa il volto della benevola accoglienza. E potrebbe essere in tal modo facilitato l'avviamento su uno stesso binario politico delle due sorelle latine, tramite l'Ungheria. Questo è nelle possibilità, e non altro. Ché l'Ungheria è legata all'Italia da indissolubili vincoli d'amicizia che risalgono a molti secoli; e all'Italia rivolge le sue speranze per il comune avvenire.



Lajos Walko.

IGNAZIO BALLA.



ARTE

* Il pittore Sir *William Orpen*, morto recentemente a Londra in età di 52 anni, era considerato uno dei maggiori artisti inglesi d'oggi. Nato a Dublino, di vecchia famiglia irlandese, avviato giovanissimo all'arte, verso i diciotto anni era passato a Londra frequentandovi la "Slade School„ dov'ebbe a compagni i pittori Mac Evoy e Augustus John i quali con lui dovevano poi giungere ai primi posti nell'arte inglese contemporanea. E fu appunto con un ritratto di Augustus John che l'Orpen esordì nel 1900 al "New English Art Club„ facendosi sùbito notare per le sue doti non comuni. Dedicatosi specialmente al ritratto, trovò qui i suoi maggiori successi manifestandovi attitudini singolarissime. A trentadue anni egli era già accolto alla Mostra della "Royal Academy„ con il famoso ritratto di Carlo Wertheimer.

Artista istintivo, osservatore penetrante, uomo di modi e gusti raffinati, dotato di mano agile e sicura, William Orpen fu, può dirsi, un moderno continuatore della grande tradizione inglese del ritratto. L'impostatura sempre viva e originale, la pennellata sciolta, impetuosa e riassuntiva, il tratto elegante e signorile fanno la sua maniera attraente e inconfondibile. Durante la conflagrazione europea egli fu inviato al fronte di Francia con l'incarico di dipingere scene di guerra. Queste pitture e questi disegni, numerosissimi, che furono poi esposti a Londra nel 1928 e ch'egli donò alla Nazione, costituiscono pure un lato assai notevole e caratteristico dell'opera del pittore. Non meno interessanti rimangono alla fine i soggetti di genere, che egli dipinse di tempo in tempo, racchiudendovi una rappresentazione realistica della vita che potrà esser considerata come un documento dei tempi.



† William Orpen (autoritratto eseguito durante la guerra).

* A Monza si è spento in questi giorni il pittore *Emilio Borsa*. Nato a Milano nel 1857, indirizzato all'arte dal padre pittore, seguì poi a Brera il corso di Francesco Hayez; ma il vero insegnamento, e cioè quello che più gli giovò alla scoperta di se stesso, spingendolo tutto allo studio e all'amore della natura, egli lo ebbe dal suo zio materno Mosè Bianchi. E così fin da giovane si dedicò tutto alla pittura di paese, portandovi un sentimento malinconico e affettuoso ed una sensibilità assai delicata di colorista. I suoi motivi prediletti furono motivi d'autunno o d'inverno suggeritigli per la più parte dagli aspetti del Parco Reale di Monza: visioni di boschi e campagne, spoglie e ingiallite, suffuse d'una mesta luce di tramonto: *Sera d'inverno, Foglie al vento, Sole d'autunno*.... Il suo animo mite e raccolto egli lo trasfondeva tutto nei suoi dipinti.

Una delle opere più significative del compianto pittore Emilio Borsa *In riva al ruscello*

Dal 1905 al 1920 il Borsa partecipò assiduamente alle Biennali di Venezia. Socio onorario dell'Accademia di Brera, egli vinse ancor giovane il premio Principe Umberto ad una Mostra di Brera con il quadro *Autunno*; conseguì un premio all'Esposizione Universale di Parigi del 1889 e un altro alla Mostra italo-americana del 1892. Un suo dipinto, *Il Bosco*, figura alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, e un altro, *Nel Parco di Monza*, si trova nella Galleria Civica di Milano.

* Un'altra dolorosa perdita per l'arte nostra è quella del pittore *Tullio Garbari*. Grande sorpresa e rammarico ha recato la notizia della sua morte improvvisa avvenuta a Parigi. Tullio Garbari non aveva quarant'anni ed era uno degli artisti più colti e promettenti della nuova scuola italiana. Nato a Pergine nel Trentino, aveva studiato a Firenze e a Milano, era stato uno dei primi espositori di Cà Pesaro, ed aveva partecipato alle Biennali di Venezia e alla Prima Quadriennale romana. Le sue mostre personali, fatte a Milano, l'una nel 1922 a Bottega di Poesia, l'altra nel 1930 alla Galleria Bardi, avevano destato molto interesse e discussioni. Spirito austero d'asceta, egli derivava dall'arte tradizionale delle sue valli native una rusticità primordiale di *imagier* religioso e popolare. Dotato d'immaginativa nordica, non sempre libero d'influssi culturali, proclive a simboli, incisivo e minuzioso, recava pur tuttavia una intensa e ingenua poesia alla quale riusciva anche a dare una severa nobiltà decorativa. Il suo primitivismo, se pure ancora un po' folcloristico, era pieno sempre d'una religiosità autentica e sofferta.

* Il Consiglio d'Amministrazione della Regia Accademia di Brera, prese in esame le conclusioni delle varie commissioni giudicatrici delle opere presentate ai concorsi di istituzione privata ed esposte nel Palazzo della Permanente, ne ha così approvato le decisioni.

Premio Fumagalli di pittura: per la figura, al pittore Umberto Ravazzi; per il paesaggio, a Ernesto Strada. Premio Gavazzi di pittura religiosa: a Gino Moro. Premio Mylius di pittura a olio: a Umberto Montini; a fresco: a Paolo Franchi. Premio Fumagalli di scultura: a Remo Riva. Premio Canonica di scultura: L. 4000 a Eros Pellini; L. 1000 ad Arturo Malerba; L. 1000 a Remo Brioschi. Premio Grazioli per incisione di medaglie: 1° premio a Edoardo Saronni; 2° a Vittorio Caimi. Premio Grazioli per il cesello: 1° premio a Piero Buffa; 2° a Attilio Nani; 3° a Ettore Calvelli. Premio Vittadini per l'architettura: L. 1000 agli architetti Francesco Albanese e Filippo Beltrami; L. 600 all'ing. G. Ortelli; L. 600 all'architetto Alcide Rizzardi. Premio Gloria per l'architettura . all'arch. Noel Winterlig. Premio Girotto per il cartello réclame: diviso in parti eguali tra Giulio Cisari ed Ettore Crepaldi.

* Alla presenza delle LL. AA. i Principi di Piemonte si è inaugurata a Torino la 32ª Mostra degli "Amici dell'Arte„ e la 1ª dell' "Associazione nazionale delle Donne professioniste e artiste„. L'esposizione è molto interessante, sia per concorso d'artisti che per bontà di opere. Numerosi i giovani, i cui lavori dan prova di vivace risveglio nell'arte piemontese. Segnaliamo tra costoro Francesco Menzio, ch'espone sette tele di gusto tutto vivo e originale; Domenico Valinotti, Massimo Quaglino, Italo Cremona, Giuseppe Mansone, pittore arguto e fresco, Carlo Terzuolo, stupefatto e preciso contemplatore di spettacoli agresti, Romano Gazzera, Albino Galvano, Germano Buzzi, Da Milano, Gamero, ecc.

Due alessandrini, Morando e Cafassi, figurano bene, specialmente il Cafassi il quale rivela doti eccellenti di osservatore attento e pacato. Notevole per sentimento e finezza lo studio per "Sant'Agnese„ di Frate Angelico Pistarino. Fra gli anziani vanno sempre ricordati Giacomo Grosso, che espone fra l'altro due teste eccellenti, Celestino Gualotti e Giovanni Giani.

Il "Bianco e Nero„ è bene rappresentato da opere di Mino Maccari, Soffici, Da Milano. Tra gli scultori notiamo Arturo Martini, Michele Guerrisi, Messina, Baglioni. Le donne artiste esponenti sono in numero di 68 e fra esse ricorderemo le pittrici Evangelina Alciati, Andreina Baj, Marisa Mori, Daphne Casorati Maugham, Lida De Francisci, Giuseppina Colonna Gamero; e le scultrici Principessa Bona di Savoia-Genova, Antonietta Pogliani e Tina Tommasini.

Un altro aspetto attraente di questa mostra è la parte data all'architettura e all'arte applicata. Nella sala degli architetti organizzata da Mario Mencarelli si vedono disegni e progetti di Rigotti, Diulgheroff, Gyra, Salvestrini, Mencarelli, Mosso, Mesturino e Costantini. Assai interessante e ammirata, fra i mobili, la tavola per mensa di ufficiali aviatori ordinata dal Ministero dell'Aviazione e costruita su indicazioni precise e particolareggiate di S. E. Balbo.

TEATRO

* *La raccolta Rasi e una iniziativa della Società Italiana degli Autori.* Si sapeva che dopo la morte di Luigi Rasi la cospicua raccolta dell'insigne storico del nostro teatro era passata alla Società degli Autori. Un tesoro di cimelî, di libri, d'autografi e specialmente di stampe e di ritratti, di cui il Rasi si servì largamente per il suo monumentale *Dizionario dei Comici* e che meritava d'esser rimesso in luce a scopo artistico e culturale. Ora si apprende che la Società degli Autori ha deciso d'istituire a Roma una grande Biblioteca-Museo, servendosi appunto, come primo nucleo, del materiale lasciato dal Rasi, al quale si aggiungerà via via tutto ciò che potrà interessare il teatro di prosa e quello lirico dalla scenografia agli studî critici, alle memorie d'autori e d'interpreti.

* *La locandiera* ha trovato a Parigi una nuova interprete in Ludmilla Pitoeff. Questo apparire del capolavoro goldoniano sulle scene del teatro Tristan Bernard ha suggerito al suo traduttore Benjamin Crémieux alcune interessanti considerazioni intorno alla scarsa popolarità di Goldoni in Francia. L'articolo, pubblicato su *Comœdia*, ha suggerito a sua volta qualche vivace battuta polemica a Camillo Antona Traversi, il quale — dopo aver ricordato la *Locandiera* offerta molti anni or sono da Antoine al pubblico dell'Odéon (quella di Copeau al Vieux Colombier secondo alcuni era irriconoscibile) — racconta in qual modo siano state rifiutate dalla direzione dell'Odéon tanto *Pamela nubile* quanto il *Bugiardo*, commedie che lo stesso Antona-Traversi aveva tradotte con fervido amore di italiano. Che Goldoni, tuttora così apprezzato in Germania e in Russia, non abbia a Parigi molti ammiratori, si è visto anche ora, purtroppo: ed è cosa abbastanza singolare quando si pensi al *Bourru bienfaisant* da lui scritto in francese proprio per la Comédie (1771). Riconosciamo però serenamente che anche Molière in Italia non ha le folle dalla sua. C'è voluta l'aspra e traboccante comicità di Petrolini per avvicinare al gran pubblico il *Medico per forza*. Il resto — qualche *Misantropo*, qualche *Sganarello*, un po' di *Preziose ridicole* — lascia il tempo che trova.

Salutiamo dunque Mirandolina-Ludmilla senza far la bocca troppo amara per la persistente incomprensione di molti critici francesi. Piuttosto, perché "La belle hôtesse„? Ma davvero una semplice *Locandiera* a Parigi avrebbe visto deserto il proprio albergo?

* In un clima giornalistico e oratorio contrassegnato dalla centenariomania, la ricorrenza secolare della nascita di Vittoriano Sardou non ha trovato neppure l'effimera glorietta delle tradizionali ventiquattr'ore. Anche in Francia, quasi tutti coloro che se ne sono ricordati lo hanno fatto con l'aria di chi non vede l'ora di passare all'ordine del giorno. 5 settembre 1831, Parigi, numero 16 della via Beautreillis; l'infanzia; gli studi — sùbito abbandonati — di medicina; il fiasco della *Taverna degli studenti* all'Odéon (1854); cinque anni di miseria; la conquista di Parigi; 60 successi di pubblico (e un numero molto minore di successi di critica); la ricchezza; la morte. Un *curriculum vitæ* sbrigativo, d'ordinaria amministrazione.

E poi? E poi niente. Ma, e il *Mago*? E chi ci crede più alla magia! Mago si proclamò anche Simone, eppure non gli riuscì di fare una cosa che per noi miseri mortali è tanto semplice: con gran dispetto del Divo Imperatore, non gli riuscì nemmeno di volare.

Vero è che trattandosi di Sardou i voli è meglio lasciarli in disparte. Lui se ne stava bene attaccato alla terra, e forse per questo durante mezzo secolo parve che il mondo fosse suo, dal Manzanare al Reno e anche più in là. Quante rappresentazioni hanno avuto *Dora* e *Fedora* e *Teodora* (una rima che porta fortuna: avviso agli aspiranti commediografi!) e *Odette, Fernanda, Ferréol*? La commedia borghese e il dramma storico, i tre atticini satirici e i dieci quadri dello spettacolone, mustacchi guasconeggianti e pizzi Secondo Impero, paroline effervescenti e sonori pistolotti: *toute la lyre*.

Vittoriano Sardou.

Mestiere, va bene. Ma *Rabagas*, ch'è passato dritto dritto dalle scene al costume politico, è forse qualcosa di più di un'espressione d'arruffato mestiere, ma *Divorçons* ci aveva detto con molta grazia, nel 1880, molte cose che più tardi vennero ripetute fino alla sazietà da scrittori che in confronto al vecchio Vittoriano sono considerati dei *puri*. Senza contare che questa benedetta tecnica, di cui parlano con tanto disprezzo gli esteti, al teatro ha la sua brava importanza: e sarebbe difficile negare, per esempio, che i *Sei personaggi* di Pirandello costituiscono, oltre al resto, un miracolo di tecnica.

Certo Sardou è troppo lontano dal nostro spirito perché a qualcuno possa venir la voglia, non diciamo di metterlo sugli altari, ma nemmeno di dargli un posto in vista, nel tempio. Ma forse buttarlo fuori sui gradini, tra la folla degli accattoni, è un po' troppo. C'è la svalutazione, sissignori, ma dopo tutto questo *rusé compère* che a tempo perso — chi l'avrebbe mai detto? — traduceva Erasmo e faceva l'occhiolino ai colleghi dell'antica Grecia, è per la storia del teatro universale una realtà insopprimibile.

E poi, un momento: nel '77 non gli avevano dato il suo bravo seggio sotto la cupola?

Immortali, non vi fidate delle mortali promesse dell'Accademia.

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

Emilia Anceschi credeva di sapere perché si fosse innamorata di suo marito.

È un'illusione corrente e pressoché universale, ma, sotto un punto di vista almeno, Fabio Anceschi poteva giustificarla: piaceva un suo spirito di intima generosità, sdegnosa talvolta o crucciata, non mai scontrosa; un coraggio morale, che aggiungeva a quello fisico il pregio, anche ai tempi che corrono, di una virtù che fu sempre rara, e che si poteva chiamare cavalleresca.

Aveva dimostrato il suo coraggio alla guerra, sottotenente di fanteria, congedato capitano. Sulle prime non vi fece buon incontro, e l'animoso e grave entusiasmo che ve l'aveva accompagnato, non gli aveva giovato. Nessuno negò né volle mai negare che facesse il suo dovere, e brillantemente, ma l'atteggiamento e la disposizione dell'animo lo fecer credere dai compagni orgoglioso e amaro. In alcuni atti di valore indubitato, parve che lo sprezzo del pericolo soverchiasse l'utile coraggio. Gli fu apposto ciò che più detestava, amor del gesto; l'esser pronto e volontario al pericolo fu inteso come una lezione agli altri, e dispiacque sopra tutto a quelli a cui magari aveva risparmiato il pericolo stesso. Insomma, fu criticato: non parlar mai di sé parve ostentazione ai compagni; i superiori temettero che obbedire tacendo coprisse un più amaro biasimo degli errori; e l'esempio ch'egli dava era di poca efficacia sugli inferiori. Gli mancava la comunicativa, che non è dir poco.

Una fortuna singolare lo seguiva, incolume, ed egli n'era fiero giustamente, ma quando fu tornato, per la seconda volta unico, da quelle sortite colle pinze sventuratissime per tagliare i reticolati, il soldato, che è uno strano animale, gentile a volte e a volte crudele, cominciò a sussurrare che fosse iettatore. Trapelò fino a lui, ma nel non degnar d'accorgersene, nel serbarsi giusto, come fece, mostrò che la sua fierezza era di buona lega. Gli ufficiali suoi compagni citavano volontieri la singolarità della sua fortuna, quasiché diminuisse il merito del suo coraggio. Ma in sostanza poi tutti, sopra e sotto di lui, lo stimavano.

Non sapeva molto di latino, ma più di quanto bastava per rispondere talvolta che *audaces fortuna juvat,* e che la sfida incanta il pericolo. La fortuna gli volle dar ragione per tutti i due anni che stette in fanteria.

Lo scoppio della guerra europea l'aveva colto finito il quart'anno di legge all'Università di Bologna; milanese di nascita e di residenza, non di sangue; molto irregolare per frequenza alle lezioni e molto indietro cogli esami, e lontano dalla laurea. Scoppiata la guerra, gli studî erano diventati anche meno che l'ultimo dei suoi pensieri.

Né a Bologna tornò più, dopo ch'ebbe trascurato e anche sdegnato di procacciarsi una "laurea di guerra", a finire gli studî. La città rimase nel suo ricordo per le molte letture che vi fece, poiché amava più la lettura che lo studio; per la buona musica che vi ascoltò; per le ragazze colle quali fece all'amore; e per alcune amicizie: una fra le altre, con un russo.

Imelde e Veneranda, detta Nandina, se le ricordava più delle altre, e, se cogli anni gli accadeva di non esser più sicuro di non aver scambiato i nomi, quanto al resto, visi e corpi, li ricordava nettamente. Una era pienotta, bassotta, ben proporzionata le membra, molli, pallide e brune. Imelde o Nandina che fosse, quel bruno caldo era come il color del sangue suo, fervido e matto, sulla generosa pelle di lei. Nandina o Imelde che l'altra fosse, era esile, bionda, alta, delicata. Gentilina, arrossiva per nulla; ed era una delle grazie della sua pelle bianca. Ma non era più virtuosa dell'altra, amica sua, alla quale succedette d'amore e d'accordo. Passeggiavano tra campi, vigneti e macchie di boscaglia in val d'Aposa e val di Reno, e le osterie con pergola e giuoco delle boccie, e la rete stradale che raccorda sulle dolci colline la cintura dei forti. Rimontano ai tempi di Firenze capitale, quando Bologna fu piazzaforte; ora vi crescevano le acaciaie fresche, e offrivano viottoli e rifugi agli innamorati, mentre l'amministrazione militare cedeva uno dopo l'altro i vecchi terrapieni, buoni ormai per l'epoca degli ultimi cannoni ad avancarica, alle vanghe e agli aratri dei contadini. Né quegli spalti avevan conosciuto mai altra guerra che quella, e quelle degli innamorati.

Una guerra in Europa, nonostante Tripoli e le seguaci guerre balcaniche, per Anceschi allora, come per la maggior parte delle genti, pareva cosa inverosimile e remota come i ricordi storici. E Anceschi, orfano in giovane età, con qualche bene di fortuna, che per prima della guerra era agiatezza, amministrato da uno zio tutore, brava persona, Anceschi era entrato in maggiore età al tempo della guerra di Tripoli.

A Bologna conobbe dunque anche un russo; e fu a un concerto corale indetto da un istituto di marca democratica e umanitaria per l'elevazione e l'istruzione del popolo. Si chiamavano Università Popolari, e non ci andavan altri che dei vecchi rispettabili pensionati, per ammazzare le serate. Pochi anni, e anche il ricordo del russo andò fra le cose d'un tempo antico, ma alla riflessione si arricchì di particolari, ai quali lì per lì Anceschi aveva fatto meno caso.

L'autore di questa veridica istoria protesta la propria affezione alle cose trascorse, ma veramente i dirigenti l'istituto, che avevan promosso il concerto e si ritenevano audaci progressisti, erano più antichi senza saperlo non che dei cannoni ad avancarica, ma dell'età d'oro e del diluvio di Deucalione e Pirra. Uno di loro, il più autorevole, preluse con un discorso ai canti della terra russa. Vi sfilarono la Siberia coi deportati, i Diritti dell'Uomo e la Libertà, Vera Sassulic e la domenica rossa del 1905 col Pope Gapon in testa, l'autocrazia principio di tutti i mali e la sovranità popolare armata di schede, promessa di ogni bene; sfilarono per comporsi davanti a un bel quadro finale di Galileo Galilei, Giordano Bruno, Monti e Tognetti, Mazzini e Garibaldi, Carducci, Bovio e Cavallotti: il trionfo del Libero Pensiero (le maiuscole erano nella voce dell'oratore) sulla teocrazia. Un "uragano d'applausi" salutò l'accenno vindice ai fischi popolari, di cui l'on. Oddino Morgari aveva minacciato nel 1909 il tiranno di tutte le Russie, che era poi il povero Nicola II.

A questo punto il commissario di polizia aveva drizzate le orecchie, ma un abile trapasso retorico promosse quei fischi ad antesignani di progresso, e il discorso volse al genere lirico, richiamando le vaporiere che fischiano in alcuni celebri finali poetici carducciani. Pensiero laico, — "Gitta i tuoi vincoli Uman pensiero" — fratellanza universale dei popoli, pace sociale, conclusero colla familiarità dionisiaca e sanculotta del:

"Cittadino Mastai, bevi un bicchier!"

Delcassé e Edoardo VII avevano perfezionato il loro sistema politico; e mentre quei fischi costringevano il governo italiano a dar la misura della sua poca autorità col rinunciare a ricevere lo Czar in Roma e facendolo scendere a Racconigi, la Repubblica Francese sapeva fare anche i bei ricevimenti popolari; e la Germania imperiale era sull'Europa come una nube pregna di troppa forza; ed erano gli ultimi anni della pace europea. L'oratore era un buon uomo, e credeva che i fischi promessi da Oddino Morgari fosser degni di Bruto. Il suo naso rosso e spugnoso commentava il verso citato, ma c'eran molti, anche bevitori d'acqua, non più accorti di lui.

Anceschi era andato al concerto per amor della musica. Allora poi la musica russa cominciava appena ad aver la gran voga che ha avuto. Al discorso non badò più che tanto, e s'entusiasmò delle canzoni da ballo, dei canti dei mugicchi, dei battellieri sul Volga e dei forzati che s'accompagnano col tinnire delle catene. Queste cose invece importavano poco ad uno di quei cantori, col quale Anceschi s'accompagnò per esternare il suo giovanile entusiasmo, dopo la fine del concerto. Ma il moscovita voleva invece sapere, parlando solo un francese non molto franco e poche parole d'italiano, che cosa aveva detto l'oratore. Del resto, l'aveva indovinato, e rideva, via via che Anceschi glielo spiegava, e commentava con interiezioni ammirative e con dei: Proprio così! Borghese! Idealista! Borghese puzzolente! — i quali sconcertarono alla fine il giovine Anceschi.

Era il moscovita un giovinastrone alto un metro e novanta o giù di lì, grande macchina d'ossa, e macilento, dai capelli spessi e spettinati, che avrebbe avuta una bella faccia, se gli occhi piccoli e rotondi non fossero stati incassati tanto profondamente dentro un'orbita triangolare, che li faceva più aspri ed ironici di quanto non sarebber stati di suo.

Si qualificò perseguitato politico. Anceschi, impressionato dal suo aspetto macilento, gli chiese se avesse avuto molto a soffrire di cotesta persecuzione. Pensava alla Fortezza dei Santi Pietro e Paolo, alla deportazione, al bagno penale.

— Di fame sì, molto, nel passato e nel presente, — gli rispose ridendo il perseguitato. — Speriamo che vada meglio nel futuro: in ogni modo, bisognerà che io trovi più cibo o che il mio stomaco si restringa.

Anceschi l'avrebbe invitato a cena volontieri, ma gli parve ancora presto. Del rimanente non la fame ispirava il sarcasmo di costui, ma sopra tutto la capacità, che nei miti slavi non soffre alcun confronto, per lo meno fra le razze bianche, di tenere in dispregio e nausea uomini e popoli e continenti intieri. Costui la dimostrò commentando il discorso della notabilità democratica locale:

— Il cretino parla di pace sociale! Guerra sociale deve essere! E che cosa è: "Cittadino Mastai"?

Quando l'ebbe saputo, non rifiniva più di ridere e di estasiarsi sul naso a spugna dell'oratore e di chiedere se il poeta nazionale dell'Italia borghese avesse un naso fatto ugualmente. Ce ne furon per tutti, compreso Mazzini, che Bacùnin chiamò prete e teocrate della libertà borghese; per quanto, anche Bacùnin, non era altro che un ciarlatano romantico hegheliano!

— Il cretino crede alla Duma e alle riforme, e non sa che noi siamo più nemici della repubblica parlamentare e capitalistica occidentale, che non dello Czar! Non capisce che noi preferiremmo uno Czar Ivàn il Terribile a un Monsieur Loubet colla sua tuba. E cosa diceva, il cretino, del Pope Gapon? Non sa che i compagni lo hanno giustiziato, perché era un traditore e se l'intendeva colla polizia. Ma lui parlava dell'inviolabilità della vita umana e d'abolire la pena di morte, eh?

Queste proposizioni lo mettevano in tale e tanto buon umore, che destava colle ri-

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



L'*Augustus* in vista delle Azzorre.



Il battesimo equatoriale sul *Colombo*.



A bordo del *Roma* femminilità e vita balneare.



L'ora del pranzo a bordo dell'*Augustus*.



Un gruppo di passeggeri a bordo dell'*Orazio*.



Il regno dei più piccoli sulla motonave *Orazio*.

sate tutti gli echi dei vecchi portici bolognesi.

— Ha visto come applaudiva e piangeva d'entusiasmo quel dalla barba?

Quel dalla barba era il segretario dell'istituto di coltura popolare. Cappuccino sfratato, gli era rimasta la barba, e forse una segreta paura dell'inferno, ch'egli combatteva a forza di zelo e di filosofia materialistica, e di scienza per tutti, e leggendo il *Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti.

— Quello è una bestia che s'incontra nei nostri romanzi, — disse il moscovita riprendendo fiato. — È il figlio di pope, il seminarista, il sagrestano, diventato ateo e rivoluzionario: e non legge più il Vangelo, ma *Forza e Materia* di Büchner. Non sanno, non sanno, non capiscono!

— Ma che cosa occorre, insomma, per capire?

— Pensare come noi. Dica la verità, mio nuovo amico: sono il primo rivoluzionario logico che lei incontra?

— Ma, se non è indiscrezione, voi, chi siete?

— Marxisti puri, comunisti integrali, il partito della dittatura proletaria. Non se ne dimentichi, e forse un giorno ne risentirà parlare.

Non so se il nome di bolscevichi fosse detto, o se Lenin non l'avesse ancora messo in circolazione fra i fuorusciti russi, o se per allora Anceschi non se ne dimenticasse. Costui accendeva una sigaretta coll'altra; (— Sono buone — disse — e a buon mercato in Italia, —) parlava l'italiano francamente, mentre aveva cominciato col dare a credere di non saperlo; e sopprimeva quasi tutti gli articoli determinativi, ciò che conferiva una sorta di sommarietà speditiva ai suoi speditivi argomenti.

— Ma se la pensate così, perché vi siete prestati a cantare?

— E che m'importa? Ci hanno promesso un banchetto, e io non mangio carne da tre mesi, per potermi comprare le sigarette. A proposito: crede che questi democratici manterranno la promessa?

— Certamente. Ci saranno degli altri discorsi....

— Quanti vogliono! Facciano pure.

— Dei brindisi....

— Col vino? Quanti vogliono!

— Spero che lei non si offenderà, se, nel caso che noi facessimo amicizia, io mi permettessi....

— Di invitarmi a cena? Caro amico, l'amicizia è fatta!

La cordialità così esplicita non dispiacque all'italiano, quantunque avesse un mezzo dubbio d'esser messo in un sol fascio coi cretini.

— Credo — concluse il moscovita — che al banchetto ci saranno molti discorsi da ridere e molte bistecche.

— Gliel'auguro.

Si separarono, dandosi il proprio indirizzo e nome. Il russo aggiunse con ingenua vanità che il suo era un "nome di guerra".

Abitava in una delle più misere pensioni per studenti e impiegatucci, tenuta da una vecchiarda in vestaglia, esperta dei vizi umani. Anceschi lo trovava sempre a letto, in camicia da giorno che non mutava anche quando si vestiva per uscire con lui. La camicia, sbrindellata senza falsi pudori, era grigia o turchina: i colori, spiegò una volta, che consentono il minor numero di bucati. Ingannava la fame col tè e colle sigarette. La padrona non osava reclamare gli arretrati della pensione, perché fra le altre virtù essendo vile e leggendo cattivi romanzi, aveva paura del nichilista, il quale, uomo allegro, si divertiva moltissimo e della paura di costei e del proprio debito.

Sparse sulle seggiole, per terra, sul giaciglio per non dir covile, stavano riviste russe d'arte d'avanguardia e futurista, stampate su carta di lusso, e opuscoli in varie lingue, comunistici, con false date svizzere e olandesi e d'altri luoghi.

Da Dostoievschi, diceva, qualche umore buono per minare la società costituita si poteva cavare, ma Tolstoi, grande artista della classe nobile e terriera, col suo "non resistere al male" dava "oppio orientale" alle forze rivoluzionarie. Anarchici romantici chiamava i nichilisti. Egli era politico, marxista, stratega dell'insurrezione, collettivista scientifico:

— Persuadere il popolo a far la rivoluzione, sarà facilissimo; non chiede mai altro. Regolarla e guidarla sarà già molto più difficile. Comandarlo poi sarà difficilissimo, e non ci vorranno i guanti.

Ogni tanto parlavan d'arte e di letteratura, e allora declamava versi stampati su quelle riviste, per dare un'idea del ritmo e dell'armonia in lingua russa.

Riparlando del concerto corale, Anceschi ebbe ad esprimere meraviglia che in Bologna ci fossero tanti russi.

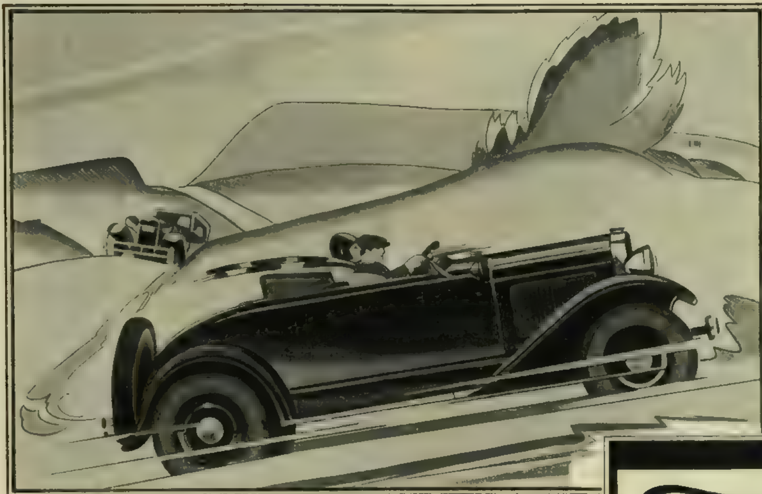
— Studenti, — rispose evasivamente.

Parecchi anni dopo, Anceschi, tutte le volte che gli capitavano fotografie di personaggi bolscevichi su giornali illustrati, guardava se vi ravvisasse il suo moscovita. E, leggendo un libro sulla rivoluzione russa, apprese che a Bologna c'era stata una "scuola di comunismo": teoria, politica, economia, tattica e strategia.

Assassinato che fu l'arciduca ereditario dell'impero austriaco, il moscovita collettivista si mostrò molto ansioso che la Russia entrasse in guerra.

— Coi suoi principî, — chiese Anceschi, — che cosa importa a lei?

— Caro amico, tenga a mente questo che le dico: la Germania, l'organizzazione scien-





UN SERVIZIO
CHE RENDE E NON COSTA

Sono i primi chilometri di percorso, i primi mesi di uso che hanno grande importanza nella vita di un veicolo: vettura, camion, trattore agricolo e industriale. È in questi periodi che il veicolo esige la sorveglianza più attenta, le cure più assidue. Ciò che importa sovente delle notevoli spese. Ma per i proprietari di una macchina Ford, nessuna preoccupazione e nessuna spesa. Il famoso "Servizio Ford„ distribuito razionalmente, procede a tre ispezioni gratuite dopo i primi 800, 1600 e 2400 chilometri, con rinnovo dell'olio e lubrificazione dello chassis. Ma il servizio Ford non limita la sua attività a queste ispezioni. Esso continua a sorvegliare il funzionamento di ogni veicolo Ford. Ogni rivenditore autorizzato Ford possiede uno stock completo di pezzi di ricambio originali, una attrezzatura tecnica moderna, una maestranza specializzata, ciò che assicura ricambi e riparazioni rapide e sicure a prezzi modici, fissati dalla Casa.

Esigete sempre pezzi originali Ford e Fordson. Li troverete in vendita solo presso i Rivenditori autorizzati Ford.

FORD ITALIANA SOCIETÀ ANONIMA

LINCOLN  Fordson

AEROPLANI

Il Servizio di Credito Ford consente pagamenti rateali a lunga dilazione.

tifica tedesca, batterà la Russia, che ha troppi soldati e troppo pochi ufficiali, e che non ha una classe sociale che possa fornire abbastanza ufficiali di complemento. Il capitalismo tedesco batterà l'alleata del capitalismo francese, e uno rovinerà l'altro.

Scoppiò la guerra.

— E chi batterà l'Inghilterra?

— L'Inghilterra sarà sconfitta in India e in Cina.

— Ma intanto lei non andrà a combattere?

— Quando scoppierà la guerra sociale, sì, mio buon latino sentimentale e patriota!

Anceschi si sentiva a disagio: soffriva malvolentieri da qualche tempo la logica fredda e le enfatiche profezie del russo, il quale dopo un poco sparì lasciando tanti saluti e saldando fino all'ultimo soldo i suoi debiti; che stupì moltissimo la padrona della pensione.

La passione dell'intervento, quale la sentirono i giovani, vuol esser giudicata, perché il significato storico sia reso appieno, con criteri morali e affettivi più che politici e diplomatici. Fu appunto una passione della gioventù italiana.

Nell'animo di Anceschi, al di fuori d'ogni ragionamento, poteva un sentimento, che negli ultimi mesi della neutralità divenne furore ed ansia: non avesse a finir la guerra prima dell'entrata nostra; l'Italia non avesse a essere in tempo. Gli pareva che in tal caso un italiano non avrebbe più potuto guardar in faccia quelli delle altre nazioni, che s'erano battuti. Gli era quasi indifferente, di fronte a questo pensiero, che il paese entrasse cogli uni o cogli altri. Non era un pensiero accorto, bensì generoso. E aveva il suo fondo di vero, perché per gli altri popoli la guerra poteva essere politica o necessità, politica lontana, stringente necessità, ma per l'Italia, d'ogni parte la si considerasse, sorgeva una questione d'onore e di virilità, che l'indole sua destinava Anceschi a sentire con particolare calore e severità morale.

Questa è la storia dei sentimenti e dell'istinto di un individuo, ma quanto più si consideri che i dirigenti la nostra politica e diplomazia furono inferiori allora al cómpito, tanto più si deve riconoscere quella passione della gioventù italiana, la quale rendeva il cómpito anche più difficile.

Anceschi diventò parte importante di un comitato d'agitazione e propaganda studentesca; tenne discorsi, si azzuffò coi contrari alla guerra; ebbe entusiasmi ed amarezze. Nella sua qualità di parte direttiva nel comitato, si trovò in mezzo a un episodio che dimostra una cosa non senza valore e significato, e cioè che per quella passione e in quelle vicende non veniva meno l'allegria, segno di salute e gioventù.

Un poeta e diplomatico francese era venuto in Italia con una missione commerciale, nella quale intercalò alcune conferenze letterarie. A Bologna, era console un marsigliese dalla barba nera, che si dava d'attorno, colla sorte inevitabile dei propagandisti, se non hanno molto tatto e prudenza, di esser più dannoso che utile ai suoi fini. Mancar di discrezione non fu privilegio dei soli tedeschi, quantunque vi eccellessero. Anceschi non poteva soffrire il modo d'esprimersi del console, che chiamava *les boches* e *les barbares* i tedeschi, *les peuples civilisés* i francesi e, per estensione, i loro alleati. Sopra tutto lo irritava che il console comprendesse uomini, giornali, partiti italiani intesofili col nome comprensivo di *les bons*, e di *les mauvais* gli altri. Egli dubitava che i tedeschi avesser tagliate tante mani di bimbi belgi quante si disse in quel periodo, o che utilizzassero i cadaveri. In ogni caso, non eran questi i motivi che premevano a lui, e nemmeno, d'altra parte, le atrocità dei senegalesi, le palle dum-dum, e quanto diffondeva dal proprio canto la propaganda tedesca. Nel suo comitato aveva proposto che si buttasser nel fuoco gli opuscoli, venisser da Parigi o da Berlino, da Palazzo Farnese o da Villa delle Rose. Ragazzo abbastanza originale, senza saperlo, professava che bisognava cominciar dal rispettare il futuro nemico, qualunque fosse per essere. Concepiva e desiderava la guerra non per la *Kultur* né per la *civilisation,* ma per amore e gloria d'Italia.

Il console era stabilito da molti anni in Italia a esercitare il mestiere d'esportatore di vino nuovo in fusti e d'importatore di vino vecchio in bottiglie, poiché quando le annate erano scarse le case francesi facevano grandi incette di vino italiano da far diventare, mercé l'arte loro e l'autorità delle loro etichette, francese. Approfittando dei suoi vini e di certa bonaria e rumorosa familiarità tartarinesca, il console s'era voluto insediare *en ami* nella sede del comitato, che godeva di una notevole influenza in città, e lì spacciava sentenze, opinioni, notizie, favorevoli alla buona causa, esaltando *les bons italiens*. calcando *les mauvais*.

(Continua)

RICCARDO BACCHELLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Quaderno del nulla.[1] — Il libro postumo di questa pastorella senese, morta di tubercolosi a neppure 22 anni, è in vari luoghi denso di drammatica verità. Non tanto meraviglia lo stile, nelle prime pagine facile, quasi elementare, poi vibrante di una commossa vivacità, ma sempre composto e deciso, quanto la consapevolezza della giovinetta di fronte a ogni triste o lieta vicenda della sua vita, la sua remissione nel dolore, il candore della sua anima sensibilissima.

Quanti vivono pensando ed operando, e non mentono a se stessi né agli altri, ed hanno l'ingenuo orgoglio della propria rettitudine, e si esaltano senza svenevolezze dinanzi al bello e al sofferto; quanti, invece di abbandonarsi alle lusinghe dell'ozio, ricercano le segrete ragioni della propria esistenza, e finiscono col convincersi della umana debolezza, e assistono all'effimero trascorrer degli anni, senza tuttavia rinunciare alla bontà e all'entusiasmo; costoro, quando l'interiore bisogno li costringe ad esprimere i nascosti sentimenti o a rievocare amate rimembranze, sempre riusciranno a far opera degna di rispetto e di elogio. Se scrivono è perché hanno qualcosa che urge dentro e non dà riposo allo spirito; e confidano alla carta i loro pensieri non tanto sperando nell'altrui comprensione e nell'altrui lode, quanto con la certezza di dir cose vere, cose per cui sinceramente palpitarono e piansero. Conta poi fino a un certo punto che lunghe o brevi siano state le veglie sui libri, quando v'è un'anima a dar respiro e colore agli affetti, senso ai dolori e alle gioie.

Nella prima parte del *Quaderno del nulla* è un fiorire di gentili impressioni, di vaghe nostalgie, ombreggiate da un malinconico stupore. Non vi sono preziosismi o leziosità; e se talvolta la fantasia della Ferri si spinge troppo innanzi, fino a cadere nell'errore, sempre rimane la volontà di far bene, l'intento di alleviare le pene del cuore solitario nella contemplazione di naturali meraviglie. Nasce più tardi il presentimento di un'avversa sorte, ed è come passare dalla letizia di un'attonita luce a pallide o buie visioni. Finché tutte le finestre si chiudono e nella stanza silenziosa i fiori principiano ad appassire. È allora che Dina Ferri scriverà dall'ospedale di Siena ai genitori queste parole: "Mi hanno fatto tagliare i capelli come alle altre. Li conservai, perché li teniate per memoria quando sarò morta „. E anche i suoi versi parleranno allora di morte.

Più che le poesie ci son piaciute le meditate prose contenute nel *Quaderno del nulla* e le lettere che chiudono il volume. Ma liriche belle non mancano; e oltre a quella ora citata ricordiamo l'altra intitolata *Lo strano paese.*

Semplicità, serenità, fermezza di carattere: ecco le virtù della Ferri; virtù non alterate neppur dall'incubo della morte vicina, né dalla tormentosa certezza del nulla che per lei fu la vita. E quando, poco prima di morire, ella si rivolge a Dio con più ardore, la sua preghiera è l'ultimo e più vivido lampo d'una giovinezza.

(*Italia Letteraria* - Roma) WOLFANGO GIUSTI.

[1] Dina Ferri, *Quaderno del nulla*, Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO

11 ottobre. *Roma.* Il ministro degli Esteri, S. E. Grandi, accetta l'invito del Governo americano di recarsi a Washington, dove conta di giungere entro la prima metà di novembre.

Berlino. I rappresentanti dei partiti aderenti alla lega d'azione nazionalista decidono di condurre a fondo la lotta contro il Gabinetto Brüning, dichiarando di essere pronti ad assumere il potere.

Budapest. Ricevuti dai rappresentanti del Governo e dalle autorità, giungono il Presidente del Consiglio turco Ismet pascià e il ministro degli Esteri Tevfik Ruscdi bey.

12. *Roma.* Guglielmo Marconi illumina a distanza la statua di Cristo Re, eretta sul monte Corcovado a Rio de Janeiro.

Sofia. Re Boris accetta le dimissioni del Primo ministro Malinof e affida la Presidenza del Consiglio all'attuale ministro degli Interni Muschanof.

Nuova York. L'annunzio della visita del ministro italiano degli Esteri è accolto dalla stampa con grandissimo compiacimento ed è considerato come un fatto politico di somma importanza.

13. *Ginevra.* Il Consiglio della Società delle Nazioni continua l'esame della situazione cino-giapponese.

Berlino. Il ministro Brüning espone il suo programma al Reichstag.

Madrid. La campagna anticlericale continua senza posa. Un petardo scoppia in una chiesa di Gesuiti.

Istanbul. Si conferma che la seconda Conferenza balcanica sarà inaugurata il 20 ottobre nell'ex palazzo sultaniale di Dolmà Bagcé sul Bosforo.

14. *Ginevra.* Mentre si discute la questione cino-giapponese, la situazione in Manciuria si aggrava causa i bombardamenti aerei giapponesi.

Madrid. La Costituente vota la separazione tra Stato e Chiesa, l'espulsione di alcuni Ordini e la confisca dei beni. Dimissioni di Alcalà Zamora e di Maura. Azaña accetta l'incarico di comporre il nuovo Governo.

Parigi. Una notizia da Tokio informa che il Governo giapponese ha ufficialmente annunziato che non sgombrerà la Manciuria.

15. *Ginevra.* Malgrado la recisa opposizione del Governo di Tokio, la S. d. N. decide di invitare l'America a intervenire alle sedute del Consiglio.

Madrid. Il Governo di Azaña emana un decreto col quale obbliga le Congregazioni a proseguire i corsi scolastici fino alla promulgazione della legge speciale che regolerà la materia. L'ondata antireligiosa prosegue la sua marcia.

Nuova York. Notizie da Quito, nell'Ecuador, annunziano che è scoppiata colà una rivolta armata. I membri del Governo si sono rifugiati in una caserma.

West Orange. Lo stato di salute del grande inventore Edison è disperato. Si ritiene imminente la catastrofe.

16. *Ginevra.* Il fatto più importante del giorno è che il delegato americano Prentiss Gilbert siede al tavolo del Consiglio della S. d. N. per collaborare alla ricerca di una soluzione del conflitto cino-giapponese.

Berlino. La mozione di sfiducia è respinta e così il Gabinetto Brüning si salva dal naufragio per 25 voti di maggioranza.

Tirana. Alla presenza di tutti i membri del Governo, dei deputati, dei rappresentanti del Corpo diplomatico, il Presidente del Consiglio, Pandeli Evangheli, legge il messaggio di Re Zog per l'inaugurazione della sessione parlamentare.

17. *Roma.* Il Capo del Governo riceve i partecipanti al Convegno di fisica nucleare, promosso dalla Fondazione Volta annessa alla Reale Accademia d'Italia.

Ginevra. Il delegato giapponese Joscisava, a nome del suo Governo considera illegale la presenza del delegato americano in Consiglio.

Madrid. La Costituente vota definitivamente la legge per il divorzio. È scoppiato lo sciopero ferroviario in Andalusia.

Fll. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*